NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 27 agosto 2026



Oikonomia o crematistica, bivio capitalistico individuato da Aristotel

Silvano Danesi · 27 agosto 2026

Il Pentagono pieno di soldi...



Le giravolte del comico Zelensky per evitare l'esame di realtà

Desina Novalis · 27 agosto 2026

Parla di un piano e...



Armi all'Ucraina, le chiacchiere e la realtà

Redazione · 27 agosto 2026

Non è sufficiente avere soldi...



Il Patto della Mecca non è più un segnale

Elena Tempestini · 27 agosto 2026

È l'inizio di una nuova...



The So-Called "Islamic NATO" and Erdo?an's Game

Silverio Allocca · 27 agosto 2026

The Struggle for Leadership in...



La Cina riclassifica l'oro come "minerale strategico"

Carlo Marino · 27 agosto 2026

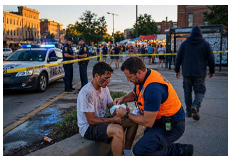
Tra sicurezza economica, ambizione monetaria...



USA. Il caso Lindsay Clancy

Roberto Pecchioli · 27 agosto 2026

Il diritto di uccidere e...



Crimini degli immigrati. E li giustificano con e "pure degli italiani"

Roberto Riccardi · 27 agosto 2026

Il fallimento della mancata integrazione...



Raffinerie chiuse e carburanti cari

Marco Pugliese · 27 agosto 2026

Il conto della dipendenza europea...



Quando la macchina comincia a scegliere chi deve morire

Sergio Restelli · 27 agosto 2026

Drone russo avrebbe ucciso tre...



Il PD e il cappio dell'unità

Salvo Di Bartolo · 27 agosto 2026

La linea del Partito Democratico...



L'uso del "con noi o contro di noi" non è mai saggio

Filippo Bovo · 27 agosto 2026

Gli Stati Uniti si giocano...



Cina contro le sanzioni USA all'Iran

Giuseppe Augieri · 27 agosto 2026

La posizione cinese nella questione...



Il Cilento: antica terra di giganti - Parte IV

Angelo Giubileo · 27 agosto 2026

Una nuova età dell'oro Ma...



Il Consiglio dei Ministri n. 186 di ieri

Redazione · 27 agosto 2026

La Presidenza del Consiglio Ministri...

Oikonomia o crematistica, bivio capitalistico individuato da Aristotel

Silvano Danesi · 27 agosto 2026



Il Pentagono pieno di soldi e senza capacità produttiva - L'Europa finanzia l'Ucraina ma non ci sono le fabbriche per produrre le armi - Il grande fallimento del capitalismo finanziario

Se l'Occidente è finanza: "denaro che fa denaro", ha bisogno di poca popolazione, di una élite ristretta di super ricchi che fanno denaro con il denaro, di una ristretta cerchia di operatori, di una base di lavoratori a basso costo che gestiscono i servizi, possibilmente importati. Conseguenza logica malthusiana, ideologia woke, eugenetica, immigrazionismo. Dalla trasformazione del capitalismo occidentale in capitalismo finanziario (patrimoniale) segue un diverso fabbisogno economico di popolazione. Al capitalismo industriale servono molti lavoratori qualificati, servono famiglie numerose, salari relativamente sufficienti a riprodurre la forza-lavoro, popolazione qualificata come risorsa produttiva. Lo Stato è interessato alla crescita demografica. Per il capitalismo finanziario post-industriale il profitto dipende sempre più da capitale, rendite, proprietà intellettuale, finanza, piattaforme e automazione. Diminuisce il bisogno di lavoro manuale qualificato e non qualificato e aumenta il valore economico di una piccola élite proprietaria e finanziaria. Rimane necessario un segmento di lavoratori per servizi, logistica, assistenza, edilizia, ristorazione ecc. La popolazione eccedente rispetto a queste funzioni diventa economicamente meno necessaria. Ed emerge una possibile struttura piramidale.

L'inversione malthusiana del XXI secolo

Malthus partiva dal problema opposto: la popolazione tende a crescere più rapidamente delle risorse. Nel capitalismo avanzato potrebbe apparire una versione rovesciata: la capacità produttiva cresce più rapidamente del bisogno di lavoro umano. Automazione, IA, robotizzazione e finanziarizzazione possono quindi produrre una situazione nella quale non è più necessario aumentare indefinitamente la popolazione per aumentare la ricchezza. Questo cambia radicalmente il rapporto fra capitale e demografia. Il capitale può diventare relativamente indifferente alla quantità complessiva di popolazione, purché esistano: pochi possessori di capitale; una massa sufficiente di consumatori; una forza lavoro relativamente piccola; lavoratori disponibili a svolgere attività che non conviene automatizzare; infrastrutture e servizi funzionanti. E qui entra la questione dell'immigrazione: non necessariamente servono più cittadini; possono servire più lavoratori. Sono due cose molto diverse. Una società può avere bassa natalità più immigrazione, più forza lavoro sufficiente senza perseguire una vera politica di crescita demografica. Ma c'è una contraddizione fondamentale. Il modello incontra però un problema enorme: chi consuma? Se il capitale si concentra e i salari ristagnano, si produce una contraddizione: meno lavoratori, meno redditi da lavoro, minore capacità di consumo, maggiore concentrazione della ricchezza, necessità di sostenere artificialmente la domanda. Il capitalismo finanziario ha bisogno di una massa di consumatori, anche se non ha più bisogno della stessa massa di produttori. Ed è qui che la questione diventa particolarmente interessante: il sistema potrebbe non tendere verso una società semplicemente "piccola", ma verso una società nella quale il numero delle persone necessarie alla produzione è molto inferiore al numero delle persone necessarie alla riproduzione del mercato. Quindi il capitalismo finanziario avanzato tende a rendere economicamente meno necessaria una grande popolazione produttiva, mentre continua ad aver bisogno di una grande popolazione consumatrice. Questa è, secondo me, la vera inversione malthusiana del XXI secolo. Se l'automazione e l'IA riducono ulteriormente il bisogno di lavoro umano, quale sarà la funzione economica della grande massa della popolazione? È probabilmente uno dei nodi politici fondamentali dei prossimi decenni. Il ragionamento fila, ma con una variante. La Cina produce robot che sostituiscono i lavoratori, pur avendo una popolazione enorme, ma produce valore con la produzione industriale. Tale valore può essere distribuito. La finanza produce denaro con denaro per una ristretta élite, come può distribuire valore se non ne produce? Salvo che non si pensi ad una massa parassitaria assistita corrispondente al livello stabilito di consumo. La differenza fondamentale è tra produzione di valore e appropriazione e redistribuzione monetaria del valore.

Il modello cinese

La Cina può sostituire progressivamente lavoro umano con robot senza che questo implichi necessariamente una contrazione della ricchezza prodotta. Lo schema è: capitale, macchine/robot, produzione industriale, merci, valore, profitti,

salari/dividendi/tassazione, consumo e investimenti. Il robot elimina un lavoratore, ma non elimina necessariamente la produzione. Anzi, può aumentarla. Se una fabbrica produce il doppio con metà dei lavoratori, il problema diventa: chi possiede la fabbrica e come viene distribuito il surplus? Questo è un problema politico-economico, non necessariamente un problema di capacità produttiva.

Il modello del capitalismo finanziario

Nel capitalismo finanziarizzato il circuito può diventare molto diverso: capitale, attività finanziarie, rendimenti, altro capitale, ulteriori rendimenti. Qui il denaro può moltiplicarsi come grandezza finanziaria senza che aumenti proporzionalmente la produzione materiale. Ed è qui che emerge la contraddizione. Se una quota crescente della popolazione viene espulsa dalla produzione, ma contemporaneamente una quota crescente della ricchezza viene concentrata nella proprietà finanziaria, chi produce le merci e i servizi che quella ricchezza dovrebbe acquistare? La finanza può redistribuire potere d'acquisto, ma non può creare indefinitamente da sola il substrato materiale del consumo. E, infatti, delocalizza, ma la delocalizzazione della produzione implica delocalizzazione della sovranità e del potere. Da qui nasce il problema della "massa assistita" Il sistema potrebbe teoricamente funzionare così: l'élite proprietaria possiede capitale finanziario e produttivo; l'élite tecnico-manageriale gestisce il sistema automatizzato; lavoratori residui producono ciò che non è conveniente automatizzare; la massa marginalizzata riceve trasferimenti e consuma. Questo sarebbe, in effetti, un modello di capitalismo ad alta automazione con reddito redistributivo. Ma c'è una differenza fondamentale rispetto al modello cinese. Nel modello cinese l'automazione tende ad aumentare la capacità produttiva del sistema. Nel modello puramente finanziarizzato l'automazione può convivere con la trasformazione della popolazione in consumatori sostenuti da trasferimenti, mentre il capitale continua a valorizzarsi finanziariamente. E qui il problema diventa molto più profondo. Supponiamo che: il 10% possieda gran parte del capitale; il 20% gestisca il sistema; il 20% lavori nella produzione e nei servizi; il 50% abbia un'occupazione marginale o nessuna occupazione significativa. Quel 50% non può semplicemente sparire dal mercato. Se non dispone di reddito, non compra. Se non compra, le imprese non vendono. Se le imprese non vendono, i profitti reali diminuiscono. Quindi il sistema deve necessariamente trovare un meccanismo per trasferire potere d'acquisto alla popolazione che in questo caso è una massa parassitaria assistita, corrispondente a un livello di consumo stabilito. Ma questa soluzione ha un limite enorme: l'assistenza deve essere finanziata da un surplus reale. Puoi creare moneta, credito o attività finanziarie quasi indefinitamente sul piano contabile; non puoi creare indefinitamente acciaio, energia, case, alimenti, infrastrutture, trasporti, cure, beni e servizi semplicemente moltiplicando le attività finanziarie. Ed è qui che Cina e Occidente divergono

La questione demografica

La questione demografica diventa allora molto interessante. La Cina sta affrontando la diminuzione della forza lavoro attraverso: meno lavoratori, più automazione, maggiore produttività, mantenimento o aumento della produzione, mentre un'economia fortemente finanziarizzata può tendere verso meno lavoratori, maggiore automazione, maggiore concentrazione del capitale, maggiore popolazione economicamente marginale, necessità di redistribuzione La domanda decisiva diventa quindi: da dove viene il surplus che finanzia la redistribuzione? Se viene dalla produzione industriale automatizzata, il sistema può avere una certa stabilità. Se viene prevalentemente dalla rivalutazione degli asset finanziari, la situazione è molto più fragile. Non è semplicemente vero che un capitalismo avanzato "ha bisogno di poca popolazione"; ha bisogno di poca forza-lavoro rispetto alla popolazione complessiva, se l'automazione è elevata, ma potrebbe avere ancora bisogno di una popolazione numerosa come consumatrice e come base fiscale. Quindi la vera configurazione potrebbe essere: pochi lavoratori, molta produzione, molti consumatori, anziché poca popolazione, poca produzione, molta finanza. Ed è precisamente qui che la Cina, con la sua enorme capacità industriale, potrebbe avere un vantaggio strutturale: può automatizzare il lavoro senza rinunciare alla produzione materiale che dà sostanza alla ricchezza. Il problema occidentale, invece, se la finanziarizzazione arrivasse al punto in cui la ricchezza finanziaria cresce molto più rapidamente della capacità produttiva, che la ricchezza finanziaria dovrebbe darsi un contenuto reale, altrimenti non avremmo più semplicemente capitalismo post-industriale, avremmo una sorta di capitalismo rentier con una popolazione mantenuta al di fuori del processo produttivo.

Il Pentagono: molti soldi poche fabbriche

Un esempio eclatante è dato dagli USA. Il Pentagono ha una massa enorme di finanziamenti, ma non ha sufficienti fabbriche per la produzione di armamenti. Non ci sono cantieri sufficienti per le navi. Avere soldi non serve, in questo caso, ad avere una produzione strategica capace di garantire sovranità e difesa. Questa è una delle contraddizioni strategiche più importanti dell'Occidente contemporaneo. L'esempio del Pentagono è particolarmente significativo perché mostra che la potenza finanziaria non coincide con la potenza industriale. Questa può ben dirsi legge geopolitica: il denaro può acquistare capacità produttiva solo se quella capacità produttiva esiste. Se non esiste, il denaro diventa un diritto astratto su una produzione che nessuno è in grado di realizzare. Dopo il 1991 gli Stati Uniti hanno progressivamente trasformato la propria economia. La manifattura è scesa da circa il 16-17% del PIL negli anni Ottanta a circa il 10% oggi, mentre la finanza, i servizi avanzati e l'economia digitale hanno assunto un peso crescente. Il risultato è un paradosso. Il Pentagono può stanziare centinaia di miliardi di dollari, ma non può costruire rapidamente ciò che l'industria non è più in grado di produrre. Il problema dei cantieri navali. Questo è forse l'esempio più impressionante. L'ordine di grandezza è quello che conta: la Cina dispone di una capacità cantieristica enormemente superiore, sia civile sia militare. Gli Stati Uniti hanno cantieri altamente sofisticati, ma pochi, concentrati e spesso saturi. In pratica: una portaerei americana richiede molti anni per essere completata; i sottomarini nucleari accumulano ritardi; perfino la manutenzione della flotta incontra colli di bottiglia. Il denaro non accorcia automaticamente questi tempi.

Lo stesso problema si è visto in Ucraina

La guerra ha reso evidente un fatto che molti economisti avevano sottovalutato. Gli Stati Uniti e l'Europa avevano enormi risorse finanziarie, ma hanno scoperto di non poter aumentare rapidamente la produzione di: proiettili da 155 mm; missili antiaerei; motori per razzi; esplosivi; acciai speciali. Per aumentare la produzione servono: acciaierie; impianti chimici; macchine utensili; operai specializzati; tecnici; una filiera completa. Queste cose non si comprano in Borsa e sono state e continuano ad essere distrutte dall'ideologia green che è prodotta dal capitalismo

finanziario. I dati più recenti rendono il paradosso ancora più interessante: l'Europa sta aumentando enormemente la spesa militare e contemporaneamente sta cercando di ricostruire una base industriale che aveva lasciato erodere per decenni. L'Europa possiede industrie militari di livello mondiale, ma il problema è che la capacità esistente è stata progettata per un'economia di pace, non per una guerra industriale prolungata. Il Parlamento europeo parla esplicitamente di colli di bottiglia, frammentazione e carenze di capacità. Il problema non è trovare i soldi. Il problema è trasformare i soldi in capacità produttiva. L'esempio più evidente è dato dalle munizioni. Nel 2022 la capacità europea di produzione di munizioni era nell'ordine di 300.000 colpi l'anno. L'UE ha quindi mobilitato programmi specifici per aumentarla, con l'obiettivo di arrivare a circa 2 milioni di colpi l'anno entro la fine del 2025. Il programma ASAP ha destinato circa 513 milioni di euro direttamente a 31 progetti, generando investimenti complessivi di circa 1,4 miliardi nella filiera. Quindi: soldi, investimenti, nuove linee produttive, aumento della capacità. Ma questo processo richiede anni, non settimane. E soprattutto non basta costruire la linea finale. Servono: polvere, esplosivi, propellenti, bossoli, acciaio, macchinari, componenti, lavoratori specializzati, controllo qualità, linea di assemblaggio. Il Parlamento europeo sottolinea proprio questo: i colli di bottiglia non riguardano soltanto gli stabilimenti, ma anche lavoro qualificato, materie prime, prodotti energetici, subfornitori e catene di approvvigionamento.

Lo "iato" europeo tra il dire e il fare

Immaginiamo che l'UE stanzi 10 miliardi di euro per l'Ucraina. Quei 10 miliardi generano una domanda potenziale di 10 miliardi in armi. Ma se le fabbriche europee possono consegnare soltanto una determinata quantità, allora può avvenire che una parte del potere d'acquisto europeo può trasformarsi in domanda industriale americana, israeliana, sudcoreana, turca, ecc. Il paradosso diventa ancora più evidente con la difesa aerea. Non basta dire: "L'Europa mette 6 miliardi per la difesa aerea." Per trasformare il denaro in sistemi operativi servono: radar, missili, lanciatori, elettronica, sensori, motori, software, produzione dei componenti, manutenzione. E soprattutto capacità produttiva scalabile. Proprio il 24 agosto 2026, la Commissione europea ha approvato altri 6,1 miliardi destinati alla difesa ucraina, inclusi sistemi di difesa aerea, missili, munizioni e radar. Questo si aggiunge a 16 miliardi di piani di approvvigionamento già approvati. Ma il problema strutturale rimane: quanto rapidamente l'industria europea può trasformare questi soldi in sistemi consegnabili? L'Europa non ha semplicemente poche fabbriche, ma ha una struttura industriale frammentata. La Francia produce alcune cose, la Germania altre, l'Italia altre ancora e via di seguito. Non esiste una vera macchina industriale militare europea integrata paragonabile alla scala della domanda che si sta creando. Il Parlamento europeo segnala infatti che la frammentazione degli acquisti e gli ordini di breve periodo rendono difficile per le aziende impegnarsi in investimenti industriali pluriennali. La guerra in Ucraina ha quindi rivelato qualcosa che il bilancio nascondeva. Per decenni l'Europa ha potuto dire: "Spendiamo poco per la difesa, ma se necessario possiamo aumentare rapidamente la spesa". L'Ucraina ha dimostrato che questa affermazione è falsa. Si può aumentare la spesa rapidamente, ma è molto più difficile aumentare rapidamente la produzione. L'Europa dispone di enormi quantità di capitale finanziario, ma ha progressivamente ridotto capitale industriale strategico. E questo porta alla domanda decisiva. Se l'Europa spende 454 miliardi, ma una parte significativa di quei soldi serve a comprare sistemi prodotti fuori dall'Europa, allora abbiamo una situazione paradossale: l'Europa aumenta la spesa militare senza aumentare nella stessa proporzione la propria sovranità industriale. La spesa può quindi aumentare il potere militare immediato, ma non necessariamente la capacità industriale strategica europea.

Oikonomia o crematistica?

Ed è qui che l'analisi economica si salda con la conoscenza della propria storia e della propria filosofia. Altro che cancel culture, altra porcheria inventata dal capitalismo finanziario. Il discorso diventa quasi "aristotelico". Aristotele distingueva tra oikonomia (l'economia orientata alla produzione dei beni necessari alla vita della polis) e crematistica (l'arte di accumulare denaro). Una società fondata prevalentemente sulla crematistica rischia di perdere la propria base materiale. In altre parole: la finanza misura il valore; l'industria crea il valore materiale; senza industria, la finanza finisce per moltiplicare simboli di ricchezza più rapidamente della ricchezza reale. Questo spiega anche il ritorno della politica industriale. Non è un caso che negli ultimi anni gli Stati Uniti abbiano lanciato: il CHIPS and Science Act per ricostruire la produzione di semiconduttori; enormi incentivi alla manifattura strategica; programmi per riportare ("reshoring") produzioni considerate essenziali. È, in fondo, un'ammissione implicita: la finanza da sola non garantisce la sovranità.

Due forme di capitalismo in competizione storica

Questa è la vera linea di frattura del XXI secolo: Wall Street contro la capacità produttiva, più ancora che finanza contro industria in senso tradizionale. Se seguiamo fino in fondo il ragionamento, arriviamo a una tesi che raramente viene esplicitata dagli economisti: la sovranità non dipende dal denaro, ma dalla capacità di trasformare energia e materia. In altre parole, la ricchezza reale di una nazione non è il PIL finanziario, ma la sua capacità di produrre acciaio, energia, semiconduttori, navi, fertilizzanti, farmaci, macchine utensili. Il denaro è un titolo di comando su queste capacità; non le sostituisce. Questo ci riporta, in modo sorprendente, al tema della demografia, perché una società può permettersi meno lavoratori solo se possiede più capacità produttiva reale. Se perde la produzione e conserva soltanto la finanza, rischia di avere molto capitale nominale, ma sempre meno potenza effettiva.

Dal capitalismo industriale al capitalismo patrimoniale

Il caso del Pentagono è solo il sintomo di un fenomeno storico molto più ampio: l'Occidente potrebbe essere passato da un capitalismo industriale a un capitalismo patrimoniale. Questa distinzione, se sviluppata, spiega contemporaneamente la crisi dell'acciaio europeo (Taranto, Germania), la dipendenza dalle importazioni, il riarmo europeo, il ruolo della City e di Wall Street e perfino la questione demografica. Nel capitalismo industriale il circuito fondamentale era: capitale, investimento, fabbrica, produzione, profitto, reinvestimento. La ricchezza finanziaria era strettamente collegata alla capacità produttiva. La banca finanziava l'acciaieria. L'acciaieria produceva acciaio. L'acciaio alimentava l'industria meccanica. La meccanica produceva macchine. Le macchine aumentavano la produttività. Il capitale si trasformava continuamente in capacità produttiva. Nel capitalismo finanziario il circuito è: capitale, asset finanziari, rendita, capital gain, nuovi asset. Il sistema può quindi produrre ricchezza finanziaria molto rapidamente, mentre la

capacità produttiva cresce molto più lentamente o addirittura diminuisce. Ed è qui che nasce la frattura. La domanda diventa: quanto capitale finanziario può esistere senza una corrispondente capacità produttiva reale? Perché alla fine: un'obbligazione è una promessa di beni futuri; un'azione è una pretesa su profitti futuri; il denaro è un diritto di acquisto su beni e servizi. Se la capacità produttiva diminuisce, aumenta la distanza tra ricchezza nominale e ricchezza reale. Da qui nasce la questione della sovranità. Una nazione può possedere: dollaro, Wall Street, banche, debito pubblico, enormi riserve finanziarie ma contemporaneamente dipendere dall'estero per acciaio, navi, farmaci, semiconduttori, macchine utensili, componentistica, minerali critici. Quindi, la sovranità monetaria non equivale alla sovranità industriale.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Le giravolte del comico Zelensky per evitare l'esame di realtà

Desina Novalis · 27 agosto 2026



Parla di un piano e di un corridoio per la pace, ma gli USA non si fanno vedere a Kiev e vanno a Mosca

Zelensky le elezioni non le vuole fare, perché sa bene di perderle e allora si inventa un piano che dice essere elaborato con USA e UE, basato su un cessate il fuoco, sulla creazione di una zona economica libera e sulle garanzie di Washington, Bruxelles e Kiev. Poi arriva il giorno della celebrazione del 35° anniversario della indipendenza dell'Ucraina dall'Unione Sovietica e arrivano a Kiev i Volonterosi, ma non arrivano gli inviati degli USA, mentre a Mosca arriva il direttore della CIA, John Ratcliffe per alcune ore per colloqui con esponenti dell'intelligence di USA e Russia. Lo ha spiegato al Washington Post il portavoce di Putin, Dmitry Peskov, dando conferma di una missione che al momento non è stata ancora ufficializzata dagli Stati Uniti. Gli americani non vanno a Kiev e vanno a Mosca. Il viaggio in Russia del capo dell'agenzia di intelligence americana era finalizzato a "contatti tra i servizi di sicurezza", ha dichiarato Peskov al quotidiano statunitense e il Cremlino ha precisato che Ratcliffe non ha incontrato Putin. Molte le indiscrezioni, da quelle relative al rilascio di un americano a quelle a presunti piani di Mosca per annunciare una nuova mobilitazione di truppe a sostegno dell'offensiva in Ucraina, ipotesi smentita dalle autorità russe, o per avvertire il Cremlino di non attaccare alcun obiettivo britannico che rifornisca di armi l'Ucraina. Comunque sia è la prima visita di un direttore della Cia in Russia in quasi cinque anni. Il predecessore di Ratcliffe, William Burns, era andato a Mosca nel novembre 2021, pochi mesi prima dell'intervento militare russo in Ucraina. Intanto, torna alla ribalta l'ex ministro della Difesa di Kiev, Mykhailo Fedorov, la cui rimozione, decisa dal presidente Zelensky, ha suscitato forti proteste nelle scorse settimane. Alla Reuters Fedorov ha spiegato perché l'Ucraina stia lentamente perdendo la guerra contro la Russia. In quella che appare come una candidatura indiretta per il dopo-Zelensky, Fedorov ha affermato che il Paese ha a disposizione diversi mesi per prendere le decisioni chiave necessarie a ribaltare la situazione a proprio favore. Il giovane riformista, artefice della strategia ucraina di attacchi su lunga distanza con droni, ha accusato l'attuale governo di non avere una visione d'insieme su come vincere il conflitto e di non essere capace di innovare. Fedorov ha poi attaccato la corruzione radicata, le reti clientelari e la mancanza di indipendenza politica nelle istituzioni governative. "Credo che ora ci troviamo a un punto di svolta che determinerà la nostra traiettoria futura, ma sembra che stiamo gradualmente, lentamente perdendo", ha affermato Fedorov, secondo il quale il Paese ha ancora "ogni possibilità" di vincere ma ha urgente bisogno di un piano per porre fine alla guerra. Cosa prevede il piano di pace Vediamo cosa prevede il piano di Zelensky, che a questo punto pare moto UE e inglese e molto poco USA. La prima proposta è un cessate il fuoco. Il secondo elemento, secondo Zelensky avanzato da Washington, riguarda la creazione di una zona economica libera: "Noi e i russi facciamo uguali passi indietro, creando una fascia cuscinetto chiamata zona economica libera, sotto una qualche amministrazione". Zelensky ha precisato che non è ancora chiaro quale sarà l'autorità incaricata, ma che dovrebbe trattarsi di una parte terza. Il terzo punto riguarda le garanzie e gli

impegni di UE, NATO e Ucraina. "Non sono idee esclusivamente ucraine", ha sottolineato il presidente. "Sono idee comuni con americani ed europei, nonché il risultato di discussioni finalizzate tra americani, noi e russi. A mio avviso c'è qualcosa che potrebbe essere realistico". Secondo Zelensky, tutti avrebbero reagito positivamente alle proposte e nessuno avrebbe sollevato obiezioni. Peccato per Zelensky che la Russia abbia già detto no. No di Zelensky a nuove elezioni "Penso che in una guerra come questa, le elezioni in quanto tali rappresentino un rischio enorme", ha detto Zelensky, aggiungendo che sarebbero uno "tsunami" che "frantumerebbe l'Ucraina". A sollecitare il ritorno alle urne era stato alcuni giorni fa l'ex ministro della Difesa dell'Ucraina, Mykhailo Fedorov, che, chiedendo lo svolgimento di elezioni presidenziali nel Paese nonostante la guerra, aveva di fatto lanciato una delle più significative sfide politiche al presidente Zelensky dall'inizio del conflitto. In un intervento pubblicato sul suo canale YouTube, Fedorov aveva sostenuto come il Paese potesse continuare a combattere contro la Russia senza rinunciare al processo democratico. "L'Ucraina può contemporaneamente combattere e rimanere una democrazia", aveva affermato l'ex ministro. "Non dobbiamo permettere a Putin di decidere quando gli ucraini possono scegliere il proprio governo. La democrazia non può essere tenuta in ostaggio dalla Russia. Combattiamo proprio perché vogliamo rimanere uno stato europeo libero. Pertanto, dobbiamo trovare un meccanismo legale, sicuro e realistico che permetta all'Ucraina di ripristinare un processo democratico a tutti gli effetti anche in caso di guerra prolungata", aveva aggiunto l'ex ministro, aggiungendo che la democrazia "fa parte di ciò per cui stiamo lottando oggi". "Le persone - ha aggiunto Fedorov - non possono vivere indefinitamente in una situazione in cui non sanno perché vengono prese certe decisioni, perché alcune riforme vanno avanti mentre altre vengono bloccate, perché decisioni necessarie oggi in prima linea vengono dibattute nei governi per mesi. Altrimenti - ha concluso - si può diffondere l'idea che il criterio principale per la selezione dei funzionari non sia la professionalità, bensì la lealtà al sistema. Uno Stato moderno non può funzionare in questo modo". Zelensky ha licenziato Fedorov durante un rimpasto di governo all'inizio di quest'anno, una decisione che ha scatenato proteste in tutto il Paese. Da allora Fedorov ha rifiutato altri incarichi governativi offerti dal presidente ucraino, ribadendo che sarebbe tornato solo come ministro della Difesa. Fedorov ha detto a chiare lettere che deve rispondere di casi di corruzione. Il corridoio di Zelensky Zelensky si inventato anche un corridoio. Secondo il presidente ucraino esiste un corridoio di opportunità per porre fine alla guerra in Ucraina, dal vertice del G20 del prossimo dicembre fino alla fine dell'estate del 2027. "Poi - secondo il suo immaginifico calendario - inizieranno le elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America. Crediamo che oggi questa sia la fase più attiva in cui la diplomazia possa portare alla fine della guerra". Zelensky ha aggiunto che i negoziatori americani stanno cercando di trovare un formato per i colloqui che i russi possano accettare senza la condizione del ritiro delle Forze di Difesa dal Donbass. Tuttavia, la Russia continua a pretendere questo territorio dall'Ucraina, affermando che il suo esercito finirà comunque per conquistarlo. "Ai russi non importa quante vittime avranno e quanto tempo ci vorrà. Vogliono comunque raggiungere questo obiettivo - ha aggiunto il presidente ucraino. - Ho una domanda: chi ci garantisce che non andranno oltre? Vi assicuro che finora né l'America né l'Europa possono dare tali garanzie. Ma è risaputo che i russi vogliono andare oltre. I missili degli USA che non arrivano Kiev ha bisogno di 300 missili Patriot per rafforzare le difese contro i missili balistici russi durante l'inverno, ha poi scritto Zelensky su X. "Volevo assicurarmi 300 missili per i sistemi Patriot come parte del pacchetto invernale. La richiesta della nostra Aeronautica è di 360. Ma quando ne vengono prodotti solo 600 all'anno, 360 non sono facili da ottenere. Stiamo collaborando con altri Paesi per valutare ulteriori opzioni" ha detto il presidente ucraino. "Mi piacerebbe molto credere che possiamo trovare un modo per accedere a una piccola percentuale delle scorte statunitensi - diciamo il 5% o il 10%. E siamo pronti a pagare per queste forniture. In altre parole, l'America sarebbe in grado di rifornire le proprie scorte e potremmo superare l'inverno". Per quanto riguarda la Russia, ha detto Zelensky, "potrebbe avere fino a 1.300 missili balistici all'anno. Al momento ne possiede tra i 600 e i 630. Abbiamo un'idea approssimativa del volume su cui contano da oggi fino alla fine dell'inverno. In linea di massima, potrebbero avere circa 100 missili balistici al mese. Ma non sono ancora a quel livello. Stiamo lavorando per indebolire la loro industria militare". I missili degli inglesi Il nuovo leader inglese Burnham, sulla scia del suo predecessore Starmer, ha ribadito la determinazione britannica a sostenere l'Ucraina. "La Russia non deve avere dubbi sulla nostra determinazione", ha dichiarato il premier britannico in un comunicato. "Non ci arrenderemo finché non ci sarà una pace giusta e duratura". Proprio durante la visita a Kiev, il premier inglese si appresta ad annunciare una nuova iniziativa britannica nel settore della difesa. Il governo di Londra ha autorizzato l'azienda di difesa MBDA a divulgare informazioni classificate necessarie per consentire all'Ucraina e alla Francia di avviare la produzione locale del missile a lungo raggio SCALP, progetto su cui anche Parigi ha annunciato un rafforzamento del proprio sostegno. Immediata la risposta di Mosca: Londra partecipa alla guerra. Per il Cremlino il Regno Unito "partecipa alla guerra al fianco di Kiev", in particolare dopo la fornitura dei dati per la produzione dei missili Scalp. Lo ha affermato il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov. Il Cremlino ha accusato il Regno Unito di ostacolare qualsiasi progresso verso una soluzione pacifica del conflitto in Ucraina. Il Regno Unito "getta benzina sul fuoco in modo metodico e regolare" e cerca di "impedire il minimo progresso nel processo di pace", ha dichiarato Peskov. Il balletto della propaganda Nel discorso per il 35esimo anniversario dell'indipendenza del Paese, Il comico divenuto presidente e, a quanto pare, molto attaccato alla sua poltrona, si è lasciato andare alla più eloquente delle propagande. "In questo momento, la situazione è davvero molto difficile per tutti noi. Ma c'è una forza che ci tiene saldamente per mano, e non è affatto invisibile. È la forza del nostro circolo virtuoso: il sostegno reciproco, la fiducia in chi ci sta accanto senza mai dubitare, la fiducia in tutti gli ucraini. E finché il nemico non spezzerà questo nostro circolo, l'Ucraina non cadrà, raggiungerà la pace e avrà successo". "L'Ucraina - ha detto Zelensky - non consegnerà alla Russia i territori della regione di Donetsk che restano sotto il suo controllo", ha ribadito il presidente ucraino, chiedendo agli alleati di fornire a Kiev strumenti sufficienti per costringere Mosca ad accettare un cessate il fuoco. "Volevi prendere tutta la nostra Ucraina, tutta la nostra terra; invece - ha affermato Zlensky - hai perso le tue raffinerie, la tua flotta, i tuoi profitti e un'intera generazione mandata al tritacarne. Volevi cancellarci dalla mappa; ora sei tu a essere assente dall'agenda internazionale della civiltà futura". Belle chiacchiere, come quella dei Volonterosi, ma le chiacchiere devono fare i conti con la realtà e la realtà è ben diversa da quella propagandata, come

è evidente dallo studio che pubblichiamo su questo stesso numero del giornale che riguarda la capacità produttiva reale di armi USA e dell'Europa a confronto con quelle di Russia e Cina.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Armi all'Ucraina, le chiacchiere e la realtà

Redazione · 27 agosto 2026



Non è sufficiente avere soldi per produrre armi. La politica globalista della finanza ha portato alla rovina anche il potenziale bellico occidentale

A cura di Institute for Work-in-Progress Studies (IWPS) Il mondo della finanza speculativa, con la globalizzazione e la delocalizzazione ha impoverito a livelli preoccupanti la capacità dell'apparato produttivo occidentale di produrre armamenti per la difesa. Il Green Deal europeo ha disastrato la capacità produttiva europea. La teoria di Fukuyama della fine della storia, l'ideologia green e tutte le politiche conseguenti all'idea che l'Occidente a conduzione USA fosse rimasta l'unica potenza incontrastata padrona del mondo, ha parametrato anche l'industria bellica su guerre di minore importanza e non su una possibile guerra di ampia e lunga portata. La conseguenza è che il quadro reale del procurement bellico (o defence procurement), ossia del processo strategico e operativo con cui le forze armate e i governi acquistano beni, sistemi d'arma, tecnologie e servizi legati alla difesa e alla sicurezza nazionale e della produzione in grado di alimentarlo sia, nella realtà, ben diverso da quanto ci consegna ogni giorno la propaganda. Il Pentagono: molti soldi poche fabbriche Un esempio eclatante è dato dagli USA. Il Pentagono ha una massa enorme di finanziamenti, ma non ha sufficienti fabbriche per la produzione di armamenti. Non ci sono cantieri sufficienti per le navi. Avere soldi non serve, in questo caso, ad avere una produzione strategica capace di garantire sovranità e difesa. Questa è una delle contraddizioni strategiche più importanti dell'Occidente contemporaneo. L'esempio del Pentagono è particolarmente significativo perché mostra che la potenza finanziaria non coincide con la potenza industriale. Questa può ben dirsi legge geopolitica: il denaro può acquistare capacità produttiva solo se quella capacità produttiva esiste. Se non esiste, il denaro diventa un diritto astratto su una produzione che nessuno è in grado di realizzare. Dopo il 1991 gli Stati Uniti hanno progressivamente trasformato la propria economia. La manifattura è scesa da circa il 16 - 17% del PIL negli anni Ottanta a circa il 10% oggi, mentre la finanza, i servizi avanzati e l'economia digitale hanno assunto un peso crescente. Il risultato è un paradosso. Il Pentagono può stanziare centinaia di miliardi di dollari, ma non può costruire rapidamente ciò che l'industria non è più in grado di produrre. Il problema dei cantieri navali. Questo è forse l'esempio più impressionante. L'ordine di grandezza è quello che conta: la Cina dispone di una capacità cantieristica enormemente superiore, sia civile sia militare. Gli Stati Uniti hanno cantieri altamente sofisticati, ma pochi, concentrati e spesso saturi. In pratica: una portaerei americana richiede molti anni per essere completata; i sottomarini nucleari accumulano ritardi; perfino la manutenzione della flotta incontra colli di bottiglia. Il denaro non accorcia automaticamente questi tempi. Sì. E sui missili lo iato del Pentagono è forse ancora più evidente che sull'artiglieria. Gli Stati Uniti hanno una capacità tecnologica missilistica senza rivali, ma in alcune categorie hanno scorte troppo piccole rispetto alla velocità con cui possono essere consumate e linee produttive che, fino a poco fa, erano dimensionate per la guerra limitata, non per una guerra ad alta intensità prolungata. Il caso più drammatico: Patriot PAC-3 Questo è probabilmente il miglior esempio dello iato finanziario-industriale. Nel 2025 Lockheed Martin produceva circa 600 PAC-3 MSE all'anno, con un'espansione verso 650. Nel 2026 il Pentagono ha concluso un accordo fino a 58,6 miliardi di dollari per aumentare enormemente la produzione; l'obiettivo è arrivare a circa 2.000 intercettori l'anno e triplicare la capacità entro il 2030. Ma nel frattempo il consumo è stato enorme. Secondo le stime riportate da CSIS e dalla

stampa finanziaria, la guerra con l'Iran avrebbe comportato il lancio di circa 1.000-1.400 Patriot, oltre alle forniture all'Ucraina. Quindi abbiamo: produzione precedente: ~600/anno, consumo in pochi mesi: ~1.000-1.400, nuova capacità prevista: ~2.000/anno Questo significa che un solo conflitto regionale può consumare più di un anno di produzione americana di un sistema strategico di primissimo livello. Ecco lo iato: Denaro, 58,6 miliardi di dollari, nuovi contratti, nuove linee produttive, ma la capacità fisica arriva anni dopo. THAAD: lo stesso problema, ancora più costoso Il THAAD è ancora più sofisticato. Il Pentagono ha assegnato a Lockheed Martin un contratto di circa 35 miliardi di dollari per aumentare la produzione degli intercettori THAAD, con l'obiettivo di quadruplicarla. Ma CSIS stima che gli Stati Uniti abbiano meno di 250 THAAD disponibili. E la guerra in Iran ne ha consumati una quantità significativa. Reuters riferisce che l'accordo industriale dell'agosto 2026 dovrebbe consentire di quadruplicare la produzione e di ampliare la produzione dei componenti critici. Quindi: stock di circa centinaia contro produzione annuale di circa poche decine, forse centinaia, contro necessità potenziale in una guerra maggiore di migliaia. Qui il problema non è il denaro. È la capacità industriale di produrre rapidamente oggetti estremamente complessi. La capacità produttiva inglese Se raffrontiamo quanto denaro viene stanziato in confronto a quanto rapidamente l'apparato industriale nazionale è realmente capace di trasformarlo in armi, munizioni e sistemi disponibili, il quadro di Regno Unito e Francia è molto interessante. Regno Unito: grande spesa, capacità industriale ancora in ricostruzione Il Regno Unito ha impegnato finora 25 miliardi di sterline per l'Ucraina, di cui 16 miliardi di assistenza militare; per il 2026 ha previsto 3,75 miliardi di sostegno militare e intende mantenere circa 3 miliardi l'anno.

Contemporaneamente Londra ha varato un enorme piano di investimento militare: 298 miliardi nei prossimi quattro anni, con 15 miliardi aggiuntivi specificamente destinati al Defence Investment Plan. Ma qui emerge lo iato. Il problema britannico è soprattutto la capacità di massa Il governo britannico ha dovuto riconoscere esplicitamente che occorre ricostruire una capacità nazionale di produzione di munizioni. Nel luglio 2026 Londra ha finanziato studi per almeno sei nuove fabbriche di esplosivi, propellenti e materiali energetici, con l'obiettivo di iniziare la costruzione entro la fine del 2026. Sono stati stanziati 11,1 miliardi per munizioni e armi nel Defence Investment Plan. È un dato molto significativo: una parte consistente del denaro oggi stanziato serve ancora a ricostruire la macchina industriale che dovrebbe permettere di spendere efficacemente il denaro futuro. Il caso dei proiettili da 155 mm è emblematico. BAE Systems sta costruendo nuove capacità che, una volta completate, dovrebbero permettere di aumentare fino a 16 volte la produzione britannica di proiettili da 155 mm rispetto alla situazione precedente. La capacità iniziale di esplosivi e propellenti dovrebbe essere disponibile entro la fine del 2026. Il governo stesso ha introdotto nella Strategic Defence Review il concetto di "always-on munitions production capacity", cioè una capacità produttiva permanentemente attiva e rapidamente espandibile in guerra. Lo iato britannico, possiamo quindi schematizzarlo così: spesa militare, grande capacità tecnologica, BAE / MBDA / Rolls-Royce / Leonardo UK / ecc., ma capacità di massa limitata, scorte relativamente ridotte, necessità di nuove fabbriche, produzione bellica di massa ancora da costruire. Francia: situazione migliore del Regno Unito La Francia è diversa. Ha probabilmente la base industriale militare nazionale più completa d'Europa: Dassault, Thales, Naval Group, Safran, MBDA, KNDS France, ArianeGroup, Airbus Defence & Space ecc. E soprattutto possiede qualcosa che il Regno Unito non ha nella stessa misura: un sistema relativamente completo e sovrano che va dalla progettazione alla produzione di piattaforme e armamenti strategici. La nuova legge di programmazione militare, promulgata il 16 agosto 2026, aggiunge 36 miliardi di euro alla programmazione 2024-2030, portando il totale a 436 miliardi. Il bilancio della Difesa dovrebbe raggiungere 63,3 miliardi nel 2027. Ma anche qui emerge un problema enorme: la Francia è capace di produrre armi sofisticate, ma non ancora in quantità da guerra lunga. Il Ministero francese lo riconosce sostanzialmente. Prima della guerra l'industria francese produceva mediamente soltanto 500 proiettili d'artiglieria all'anno nel periodo 2012-2017. L'obiettivo fissato per il 2024 era diventare 100.000 proiettili da 155 mm l'anno, dei quali 80.000 destinati all'Ucraina e 20.000 alle forze francesi. La trasformazione è enorme, ma mostra proprio il problema: da 500 a 100.000 è un aumento di circa 200 volte. E significa che la Francia stava partendo da una produzione industriale estremamente bassa rispetto alle esigenze di una guerra ad alta intensità. La Francia sta riuscendo a ridurre i tempi industriali. KNDS France ha dimezzato i tempi di produzione del Caesar; triplicato il volume prodotto; Thales ha ridotto da 18 a 6 mesi il tempo di produzione dei radar; Dassault è passata da circa 1 Rafale/mese nel 2022 a 3/mese. Quindi la Francia non è semplicemente una macchina finanziaria che ordina armamenti all'estero. È una macchina industriale reale, ma con un problema di scala. Ed è proprio questo il punto fondamentale. E qui emerge una differenza fondamentale rispetto al Pentagono Il Pentagono ha un problema quantitativo gigantesco: dispone di risorse finanziarie e tecnologiche enormi, ma alcune filiere industriali non sono più dimensionate per una guerra di logoramento prolungata. Il Regno Unito presenta una versione più piccola e più accentuata dello stesso problema: ha una grande capacità tecnologica, ma deve ricostruire la capacità industriale di massa. La Francia è in una posizione migliore: ha una vera industria militare nazionale, ma la sua scala produttiva è troppo piccola per sostenere da sola una guerra convenzionale ad alta intensità prolungata. Lo dice in sostanza anche lo stesso Ministero francese quando osserva che la Francia non può restare sola di fronte a una Russia capace di produrre continuamente e che è necessario un riarmo europeo. La cosa più interessante: il rapporto tra i soldi destinati all'Ucraina e la capacità industriale Il Regno Unito ha già impegnato 16 miliardi di sterline di assistenza militare all'Ucraina, ma contemporaneamente sta spendendo miliardi per ricostruire la propria capacità produttiva di munizioni. La Francia ha fornito direttamente all'Ucraina almeno 6,23 miliardi di euro di materiale militare secondo una recente ricostruzione parlamentare francese, mentre parallelamente sta investendo nella ricostituzione delle proprie scorte e nell'espansione industriale. Questo produce una situazione paradossale: finanziamento, acquisto/trasferimento di armamenti, riduzione delle scorte nazionali, scoperta dell'insufficienza produttiva, nuovi stanziamenti, costruzione di nuove fabbriche, solo successivamente aumento della produzione È lo iato finanziario-industriale. È persino più interessante guardarlo non in termini di "quanto spendono?", ma di: quanti euro di nuova capacità produttiva reale vengono generati per ogni 100 euro di nuova spesa militare? Un confronto allargato tra i maggiori Paesi europei e la Russia È qui che possiamo costruire un confronto molto potente tra USA - Regno Unito - Francia - Germania - Italia - Polonia - Russia. Perché a quel punto non misuriamo più la potenza

finanziaria, ma la potenza industriale convertibile in guerra. Non esiste una statistica ufficiale "euro speso, capacità produttiva generata". Quindi si può costruire un indice comparativo. Il criterio che potrebbe essere questo: potenza industriale militare effettiva uguale capacità di trasformare la spesa in produzione nazionale rapidamente disponibile, soprattutto in una guerra di alta intensità. E quindi non guardiamo soltanto al PIL o al bilancio della Difesa, ma a munizioni, missili, mezzi terrestri, aerei, navi, capacità di espansione delle fabbriche, autonomia delle filiere critiche. Il risultato che emerge è il seguente: Questa graduatoria è qualitativa, ma è fondata sui dati industriali disponibili. La cosa importante è capire perché i paesi si collocano così. Russia - il caso opposto al Pentagono Qui abbiamo il fenomeno che avevamo individuato. La Russia ha trasformato una quota enorme delle proprie risorse economiche direttamente in capacità produttiva bellica. Nel 2025 l'industria russa avrebbe prodotto circa: 7 milioni di proiettili, colpi da mortaio, munizioni per carri e razzi, secondo l'intelligence estone. La sola produzione comprende circa 3,4 milioni di munizioni per obici, 2,3 milioni di colpi da mortaio e 0,8 milioni di munizioni per carri/IFV. Il dato più interessante è la dinamica: Da 2022 con circa 0,4 milioni a 2025 con circa 7 milioni, cioè una crescita di circa 17 volte. E questo mentre la Russia continua a consumare enormi quantità di munizioni. Quindi: denaro, ordini statali, fabbriche, produzione, stock, consumo al fronte, nuova produzione. È una economia industriale circolare di guerra. USA - enorme potenza, ma con uno iato sorprendente Gli Stati Uniti sono in una posizione diversa. Hanno una capacità industriale potenziale gigantesca, ma non tutta questa capacità è immediatamente disponibile. La guerra in Ucraina e, più recentemente, il conflitto con l'Iran hanno mostrato che persino Washington può consumare più rapidamente alcuni sistemi di quanto l'industria riesca a ricostituirli. Le preoccupazioni riguardano soprattutto intercettori, missili e alcune munizioni sofisticate. Questo è il paradosso americano: enorme capacità finanziaria, più enorme capacità tecnologica è diverso da enorme capacità immediata di produzione di ogni categoria di arma. L'industria americana può espandersi enormemente, ma l'espansione richiede anni. Francia - probabilmente il caso europeo più interessante Qui la situazione è molto diversa dal Regno Unito. La Francia possiede praticamente l'intera catena tecnologica della guerra moderna: Dassault, Rafale, MBDA (missili), Thales (radar/elettronica), KNDS (carri/artiglieria), Naval Group (navi), Safran (motori), Eurenco (esplosivi/propellenti) e soprattutto forza nucleare autonoma. La Francia quindi non ha un problema di assenza dell'industria. Ha un problema di scala. Un dato è straordinariamente rivelatore. Tra il 2012 e il 2017 la Francia produceva mediamente soltanto 500 proiettili da 155 mm all'anno.Il governo fissò poi l'obiettivo di arrivare a 100.000 nel 2024. Questa è una trasformazione industriale enorme. Contemporaneamente: Caesar, tempi di produzione dimezzati, produzione raddoppiata; Rafale, da circa 1 al mese a 3 al mese; forte accelerazione nella produzione missilistica e radar. Quindi la Francia ha una caratteristica fondamentale: sa trasformare il denaro in capacità industriale relativamente rapidamente. Il suo limite è che partiva da una scala di produzione troppo piccola. Germania - il gigante industriale che sta tornando militare La Germania è forse il caso più interessante da osservare nei prossimi cinque anni. Non ha ancora la sovranità militare-industriale francese, ma possiede qualcosa di enorme: una base industriale civile gigantesca. E Rheinmetall sta trasformando questa capacità in produzione bellica. La nuova fabbrica di Unterlüß è stata costruita in appena 15 mesi, con un investimento di quasi 500 milioni di euro. Rheinmetall punta ad arrivare a circa: 1,5 milioni di proiettili da 155 mm all'anno entro il 2030. Questo è un salto enorme. La Germania sta quindi facendo: capitale finanziario, ordini pluriennali, nuove fabbriche, capacità produttiva, economia di scala. Il problema è che la trasformazione è ancora in corso. Polonia - il caso che potrebbe sorprendere La Polonia è diversa. Non possiede oggi una base industriale paragonabile a Francia, Germania o Regno Unito, ma sta facendo una cosa molto interessante: sta usando la spesa militare per costruire contemporaneamente un esercito e una base industriale. Per esempio PGZ e BAE Systems stanno creando una nuova capacità polacca di produzione di munizioni da 155 mm, trasferendo tecnologia e know-how britannici. La Polonia potrebbe quindi diventare il grande arsenale terrestre dell'Europa orientale. Il suo problema attuale è che una parte molto consistente della spesa viene ancora trasformata in acquisti esteri. Quindi: spesa enorme, ma produzione nazionale ancora insufficiente. Regno Unito - qui lo iato è particolarmente evidente Il Regno Unito ha: BAE Systems; Rolls-Royce; MBDA; Leonardo UK; capacità nucleare; industria aerospaziale; industria navale. Quindi tecnologicamente è potentissimo. Ma il problema è la massa. BAE ha dovuto investire oltre 150 milioni di sterline negli impianti britannici di munizionamento per ottenere un aumento di 16 volte della capacità di produzione dei 155 mm. E persino questa nuova fabbrica ha subito ritardi: nel febbraio 2026 risultava ancora non pienamente operativa. Questo è precisamente lo iato finanziario-industriale che stiamo evidenziando. Londra può mettere sul tavolo miliardi, ma non può semplicemente comprare una capacità produttiva che non esiste. Deve prima costruirla. E una fabbrica di esplosivi non nasce con un decreto di bilancio. Italia - molto più interessante di quanto sembri L'Italia è un caso particolare. Possiede: Leonardo, Fincantieri, MBDA Italia, Avio, Iveco Defence e una filiera elettronica e aerospaziale importante. Quindi la base industriale non è affatto debole. Il problema è diverso: la dimensione della domanda nazionale. L'Italia non sta ancora utilizzando la spesa militare come la Germania o la Polonia per creare una gigantesca economia di produzione bellica. E quindi una parte della spesa diventa: acquisto di sistemi stranieri anziché costruzione di capacità industriale nazionale. Ma qui c'è una cosa molto importante: l'Italia possiede già una parte dell'infrastruttura industriale necessaria. Il problema è la scala produttiva e soprattutto la continuità degli ordini. Il vero grafico che emerge Possiamo quindi costruire una matrice molto più interessante della semplice graduatoria della spesa. Ma la Russia ha una posizione particolare: non ha il capitale finanziario degli USA o dell'Europa, ma possiede una capacità di conversione molto alta. E qui arriviamo al punto veramente importante L'Europa sta facendo qualcosa di apparentemente paradossale. La spesa militare europea sta crescendo enormemente: 381 miliardi di euro nel 2025 e circa 454 miliardi nel 2026, ma contemporaneamente una parte consistente degli acquisti europei continua a rivolgersi agli Stati Uniti. Tra il 2022 e il 2024 circa il 51% della spesa europea per equipaggiamenti NATO è andato a fornitori americani, contro il 28% nel periodo 2019-2021. Questa è la contraddizione fondamentale. L'Europa dice: "Dobbiamo aumentare la spesa militare". Ma la domanda decisiva dovrebbe essere: "Dobbiamo aumentare la spesa militare o dobbiamo aumentare la capacità industriale europea di trasformare quella spesa in armi?" Sono due cose completamente

diverse. Indice di conversione industriale militare ICIM = produzione nazionale mobilitabile conseguentemente spesa militare destinata all'equipaggiamento corretta per: tempi di produzione; dipendenza dall'estero; capacità di aumento della produzione; disponibilità di materie prime; munizioni; esplosivi; motori; elettronica; capacità navale; capacità aeronautica. E allora si vede una cosa molto interessante: il Paese più ricco non è necessariamente quello militarmente più potente. La variabile decisiva diventa: quanta materia militare reale riesce a produrre per ogni euro immesso nel sistema. Ed è proprio qui che il problema europeo diventa molto più profondo del semplice "riarmo": l'UE rischia di aumentare enormemente il flusso di denaro senza aumentare nella stessa proporzione il flusso fisico di acciaio, esplosivi, propellenti, motori, missili, munizioni e piattaforme. L'esempio tedesco è significativo: oggi si stanno costruendo fabbriche proprio perché il denaro da solo non produce proiettili. La nuova fabbrica Rheinmetall di Unterlüß è stata realizzata in 15 mesi, ma la capacità di 1,5 milioni di 155 mm annui è un obiettivo di medio periodo. Questa è la chiave per capire il vero iato occidentale: non manca necessariamente il denaro; manca una quantità sufficiente di apparato produttivo capace di trasformare rapidamente quel denaro in potenza militare fisica.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il Patto della Mecca non è più un segnale

Elena Tempestini · 27 agosto 2026



È l'inizio di una nuova architettura militare

L' 11 agosto scrivevamo che il Patto della Mecca avrebbe potuto cambiare la geometria della sicurezza regionale e oggi quella trasformazione non è più un'ipotesi, è diventata un inizio concreto. Il 7 agosto Arabia Saudita, Turchia e Pakistan hanno firmato a Mecca un accordo di difesa che introduce un principio preciso, un attacco armato contro uno dei tre Paesi viene considerato un attacco contro tutti. Il documento non crea una nuova NATO e non dispone ancora della struttura integrata dell'Alleanza Atlantica, ma la logica della deterrenza collettiva è ormai formalizzata. Ed è proprio qui che bisogna smettere di guardare al Patto come a una semplice dichiarazione diplomatica. La domanda non è più se Arabia Saudita, Turchia e Pakistan vogliano stare insieme, ma quanto lontano intendano spingersi insieme. La vera arma è la combinazione, il valore strategico dell'accordo non sta soltanto nella clausola di mutua difesa, ma nella combinazione di capacità che mette nello stesso disegno. L'Arabia Saudita che porta capitale, energia, mercato e capacità di investimento; la Turchia che porta industria della difesa, tecnologia, esperienza operativa e una capacità crescente di produrre sistemi militari propri; il Pakistan che porta una grande forza militare, esperienza aerospaziale e la deterrenza nucleare. Tre Paesi diversi e tre risorse diverse ma con un'unica direzione, ridurre la vulnerabilità strategica, è questo il salto qualitativo. Una potenza è veramente autonoma non quando possiede soltanto armi, ma quando riesce a finanziare, produrre, mantenere e aggiornare ciò che serve alla propria sicurezza. La Turchia ha già annunciato meccanismi politici e militari comuni, riunioni ai massimi livelli, esercitazioni congiunte e una cooperazione più profonda tra le industrie della difesa. È la possibile prospettiva della nascita di un vero ecosistema industriale trilaterale, fondato su investimenti, trasferimento tecnologico, produzione locale e ricerca. Se questo processo verrà realizzato, il Patto smetterà definitivamente di essere soltanto un accordo militare e diventerà una piattaforma di potenza. Riyadh non rompe con Washington ma si libera dalla dipendenza da una sola garanzia. Ed è, forse, proprio questo il passaggio più importante da comprendere. L'Arabia Saudita non sta dichiarando guerra agli Stati Uniti e non sta cancellando i propri rapporti con Washington, costruisce opzioni. È la logica della diversificazione strategica. Quando un Paese può contare su più fornitori di tecnologia, più partner militari, più interlocutori diplomatici e più canali finanziari, aumenta il proprio margine di manovra. Riyadh non vuole necessariamente sostituire l'ombrello americano, ma vuole evitare che quell'ombrello sia l'unico possibile. In questa visione si comprende perché il Patto della Mecca debba essere letto anche come una conseguenza della trasformazione del ruolo americano nella sicurezza regionale, non come un ritiro già compiuto, ma come una

crescente esigenza degli alleati regionali di poter contare su capacità proprie e su partnership alternative. Ankara è il ponte tra Mediterraneo, Golfo e Asia, la Turchia è il Paese che rende questa geometria particolarmente interessante. Ankara rimane nella NATO, ma, contemporaneamente, costruisce una propria profondità strategica verso il Golfo, il Caucaso, l'Asia centrale e l'Asia meridionale. Il Patto della Mecca collega, quindi, territori che, fino a poco tempo fa, venivano analizzati come teatri separati; Mediterraneo orientale, Golfo, Asia meridionale. E la Turchia diventa il ponte e, soprattutto, diventa il possibile motore industriale del nuovo triangolo. Arabia Saudita - Turchia - Pakistan potrebbero trovare nella Siria il punto di proiezione verso il Mediterraneo; non si tratterebbe soltanto di una direttrice commerciale, ma della possibile costruzione di uno spazio strategico nel quale infrastrutture, energia, logistica e sicurezza finirebbero per sovrapporsi. La Siria, in questa prospettiva, non sarebbe, quindi, una semplice periferia del nuovo sistema, potrebbe diventare uno dei nodi attraverso cui il Golfo torna a cercare un accesso strutturato al Mediterraneo. Costruire capacità produttive, manutenzione, ricerca, addestramento e, potenzialmente, programmi comuni. Tra le ipotesi osservate ci sono sistemi di difesa aerea, droni, mezzi terrestri e una possibile accelerazione della cooperazione sul caccia KAAN. Praticamente, si passa dal modello cliente/fornitore al modello partner/produttore. Se questo passaggio avverrà, avremo qualcosa di molto più potente di un contratto di esportazione, ci sarà un trasferimento di capacità. Il Pakistan porta la variabile che cambia la deterrenza; è l'elemento che impedisce di leggere l'accordo come una semplice questione mediorientale. Con Islamabad, la geometria arriva fino all'Asia meridionale e incorpora una potenza nucleare. Questo non significa che il Pakistan abbia messo il proprio arsenale nucleare sotto un comando comune, significa, però, che una delle tre potenze che hanno sottoscritto l'accordo possiede una capacità di deterrenza che modifica, inevitabilmente, il calcolo strategico degli altri attori. È la differenza tra un patto politico e una relazione che contiene una vera dimensione di deterrenza. Ma, in gioco, entra anche l'India. Il primo contrappeso non è ancora un'alleanza ma è una necessità strategica. L'11 agosto nell'articolo avevamo posto una domanda: chi costruirà il contrappeso? Oggi quella domanda è diventata più urgente; la nuova architettura rende inevitabile per gli altri attori una rivalutazione delle proprie posizioni. India e Israele hanno già una relazione strategica profonda. Grecia e Cipro sono inserite in una rete di cooperazione sempre più importante nel Mediterraneo orientale. La crescita di questi rapporti insieme all'asse Arabia Saudita - Turchia - Pakistan sono come due dinamiche che collegano sempre più strettamente Medio Oriente e subcontinente indiano. È sufficiente che ogni attore inizi a costruire una rete abbastanza robusta da non trovarsi isolato nel momento della crisi. La cartina di tornasole sarà capire se il Patto rimarrà trilaterale oppure diventerà il nucleo di una struttura più ampia. Il Pakistan ha definito l'accordo difensivo e non diretto contro alcun Paese, ma la porta a una cooperazione più ampia è aperta. Il Bangladesh sta valutando la possibilità di aderire e questa non è una semplice curiosità diplomatica; coinvolgere Dhaka significherebbe portare la nuova architettura ancora più dentro l'Asia meridionale e, inevitabilmente, aumentare l'attenzione di New Delhi. La dimostrazione che la partita comincia a diventare globale. Ogni nuovo membro non aggiunge soltanto un esercito ma aggiunge geografia, rotte, interessi energetici, porti, mercati, industrie e relazioni diplomatiche. Iran, Israele, India: il triangolo della pressione. La deterrenza funziona, infatti, non soltanto per ciò che un'alleanza dichiara di voler fare, ma per ciò che induce gli avversari a non fare. La Cina non deve vincere la partita, le basta diventare indispensabile; infatti, Pechino osserva con attenzione. Una regione nella quale gli Stati cercano maggiore autonomia rispetto alle grandi potenze occidentali crea spazio per la Cina. Non necessariamente come alleato militare ma come partner economico, tecnologico, infrastrutturale e diplomatico. È la differenza tra sostituire un impero e diventare indispensabili. La Cina non ha bisogno di prendere il posto degli Stati Uniti in ogni settore, le basta aumentare il costo, per gli altri, di fare a meno di lei. Energia, infrastrutture, tecnologia, commercio e investimenti diventano, così, strumenti di potenza tanto quanto le portaerei e i missili. È questa la ragione per cui il Patto della Mecca deve essere letto dentro una trasformazione molto più ampia; la sicurezza non è più separabile dall'economia. E il Mediterraneo, inevitabilmente, torna al centro. Ed eccoci al punto che riguarda direttamente l'Europa e l'Italia. Il Mediterraneo non è più soltanto il margine meridionale dell'Europa ma una cerniera strategica. Attraverso il Mediterraneo passano energia, commercio, infrastrutture, migrazioni, rotte militari e connessioni con il Medio Oriente e il Nord Africa. La Turchia è, contemporaneamente, potenza mediterranea, membro della NATO e protagonista del nuovo patto con Arabia Saudita e Pakistan. Questo significa che ciò che accade a Mecca ha una proiezione diretta sul Mediterraneo. La Siria è il punto in cui sicurezza e corridoi si incontrano e diventa centrale. Mentre prende forma questa nuova architettura di sicurezza, Israele sta cercando di impedire che la crescente proiezione turca trasformi la Siria in una piattaforma strategica. Gli attacchi israeliani contro infrastrutture e installazioni militari siriane vanno letti anche dentro questa crescente competizione. Israele ha espresso la propria preoccupazione per una possibile presenza militare turca in Siria; Ankara ha respinto l'idea di una minaccia alla sicurezza israeliana. Washington è stata coinvolta nei tentativi di evitare un'escalation diretta tra i due Paesi. La possibile direttrice Arabia Saudita - Giordania - Siria - Turchia - Europa acquista, quindi, un significato enorme. Se la Siria riuscisse a diventare nuovamente transitabile e integrata nei grandi flussi regionali, il Golfo potrebbe trovare una nuova connessione terrestre con la Turchia e con l'Europa. A quel punto la geografia cambierebbe. La Turchia non sarebbe soltanto il ponte militare tra Mediterraneo e Asia. Potrebbe diventare anche il grande snodo terrestre tra il Golfo e l'Europa. Ed è qui che la questione siriana si intreccia con la competizione sui corridoi. Da una parte esiste la direttrice che collega l'India al Golfo, Israele e il Mediterraneo nell'ambito dell'India - Middle East - Europe Economic Corridor. Dall'altra può prendere forma una direttrice settentrionale attraverso Arabia Saudita, Giordania, Siria e Turchia. Entrambi rappresentano due diverse geometrie della connessione tra Asia, Medio Oriente ed Europa. Se Ankara riuscirà a consolidare il proprio ruolo nella sicurezza siriana, mentre Riyadh punterà alla ricostruzione e alla nuova integrazione economica della regione, il Patto della Mecca avrà una profondità geografica maggiore di quella indicata sulla carta. Israele lo potrà ignorare? La partita sarà di chi collegherà il Golfo al Mediterraneo e l'Asia all'Europa. Chi sarà capace di costruire una rete strategica abbastanza forte da non essere costretto a scegliere tra i blocchi degli altri? Quando la sicurezza diventa autonoma, anche il potere cambia padrone.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

The So-Called "Islamic NATO" and Erdo?an's Game

Silverio Allocca · 27 agosto 2026



The Struggle for Leadership in the Muslim World

The mutual defense agreement signed by Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan in Mecca on August 7, 2026, is presented as a defensive pact. But behind the diplomatic rhetoric, something more ambitious can be glimpsed: the possible emergence of an autonomous security architecture within the Islamic world. It would be a mistake, however, to view it simply as an "Islamic NATO" or as the emergence of a new anti-Western front. The real stakes may lie in the race for leadership of the Muslim world and, more broadly, for the geopolitical representation of a portion of the so-called Global South. And this is where a contradiction emerges that is bound to weigh heavily: Ankara and Riyadh may be tactical allies, but they remain strategic competitors.

It is not yet an "Islamic NATO"

The reference to Article 5 of the NATO Treaty is inevitable: an armed attack against one of the three countries is considered an attack against all of them. But to stop at the formal similarity would be misleading. Turkey is not leaving NATO, and Ankara presents the new agreement as
complementary to - not an alternative to - the Atlantic Alliance. The point, therefore, is not the immediate emergence of a military bloc opposed to Washington. The point is more subtle: a security architecture is taking shape in which the United States is not necessarily at the center. The reasons are manifold and do not concern only the desire of regional powers to increase their autonomy. In recent years, Washington has had to contend with a series of crises in which Western military superiority did not automatically translate into a corresponding ability to exert political control over events. The asymmetric and hybrid confrontation with Tehran was a significant example of this, as was Iran's ability to exploit the media narrative that developed around the Gaza conflict, with significant effects on Western public opinion and on the political cohesion of several NATO countries, particularly European ones. This is not to argue that Iran has "defeated" NATO - which would be a baseless oversimplification - but rather to acknowledge - as we have repeatedly stated and emphasized - that Western power can no longer be measured solely by the balance of conventional military arsenals and capabilities. The political,
communicative, and social dimensions of conflicts are now an integral part of strategic competition. And it is this that, not so much in the short term as in the medium term, may become problematic for American hegemony. The decisive question, therefore - at least for the moment - is not whether Erdo?an wants to leave NATO, from which he aims to obtain the F-35s, but rather to what extent an increasingly autonomous Turkey can leverage its membership in the Alliance while simultaneously building
strategic relationships with powers that do not belong to the Western system. This is something Ankara has already sought to do in the context of the BRICS as well, attempting to draw closer to an organization within which it has failed to find the space it evidently hoped to secure. But this in no way justifies interpreting the Mecca
agreement as an indirect attack on the BRICS. That would be a stretch. Interpreting the new triangle as an anti-BRICS move effectively reduces a far more complex strategic landscape to a simple opposition between blocs. The emerging dynamic, however, is that of an intermediate strategic space in which regional powers seek to increase their autonomy without definitively choosing between Washington, Moscow, and Beijing. Riyadh, too, has shown in the past that it is interested in keeping multiple channels open simultaneously, using its relationship with the BRICS as a potential tool for strategic diversification without, however, turning it into a definitive
alternative to its relationship with the United

States. Ultimately, it is precisely the uncertainty of U.S. policy - often perceived as vacillating and not always predictable in its handling of international crises - that makes it even more important for these powers not to depend exclusively on a single center of power that is at times inclined to act in a manner that is a bit too moralistic for those who tend to plan their actions well in advance and with resilience. Ultimately, however, it remains true that in assessing this recent initiative, we must not forget that Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan have interests that differ greatly from those of Washington, as well as from those of Moscow or Beijing. These interests can be temporarily set aside when strategic convergence requires it, but they are not thereby eliminated. And it is precisely this ambiguity that makes the new triangle particularly interesting. What is at stake could be the creation of a power center capable of negotiating simultaneously with the United States, China, Russia, and the European Union without accepting permanent subordination to any of them.

The real protagonist is Ankara

If there is one country that can derive a particular strategic advantage from this situation, it is Turkey. Ankara possesses a combination that is difficult to replicate: a large military apparatus, a growing defense industry, a geographical location straddling Europe, the Caucasus, the Middle East, and Asia, a network of relationships extending as far as Africa and Central Asia, and, above all, the ability to operate simultaneously both within and outside Western frameworks. Erdo?an does not seem to simply want to "unite the Islamic world". The problem, if anything, is that he seems intent on making Turkey one of his main centers of power. And this is where the issue becomes much more delicate, because such an ambition cannot be separated from the need to contend with the other major power in the triangle: Saudi Arabia.

Ankara and Riyadh: allies, but to what extent?

The alliance with Saudi Arabia, in fact, contains a structural contradiction. For years, Ankara and Riyadh have represented two nearly opposite political models. On the one hand, Erdo?an, the AKP, political Islam, and closeness to the Muslim Brotherhood; on the other, the Saudi monarchy, the pursuit of stability in state institutions, and above all, fierce hostility toward the Muslim Brotherhood, which Riyadh and Abu Dhabi perceive as a direct threat to the region's political order. During the Arab Spring - whose origins I believe must now be investigated more than ever, moving beyond facile explanations that portray it as the result of a spontaneity that is as romantic as it is - rightly - unlikely - this rift became evident. Turkey supported forces aligned with political Islam and the government of Mohamed Morsi in Egypt; Saudi Arabia and the UAE moved in the opposite direction. Ankara and Riyadh were not simply two countries with differing interests. They were the bearers of two competing visions of the Sunni order. And that contradiction has not disappeared. It has been put on hold. In conclusion, I would like to point out that the strange policy of welcoming the Syrian al-Joulani adopted by the West (the U.S. and the EU) seems today far less surprising than it did to most people until recently: a reception that we once interpreted as the West's attempt to insert itself into that power struggle within the Islamic world, where the support given to al- Joulani could be seen as dictated by the need to introduce a divisive factor - not only to pit the Sunni leader in Damascus against Shiite Tehran, but also within the Sunni world itself, given al-Joulani's proximity to the Muslim Brotherhood. An attempt that this pragmatic agreement seems to have thwarted long before it took shape and substance.

Mohammed bin Salman's Realpolitik

The shift in recent years lies in the fact that Mohammed bin Salman seems to have decided that Saudi Arabia's strategic interests take precedence over old ideological divisions. Riyadh needs security, military technology, investment, and deterrence capabilities. Ankara can offer a significant portion of all of this. Erdo?an, for his part, needs Saudi capital, Riyadh's political clout in the Arab world, and the opportunity to consolidate a strategic network that extends beyond the traditional boundaries of Turkish foreign policy. It is therefore entirely possible that two profoundly different powers might pragmatically say: we don't agree on everything, but we need each other. This is realpolitik in its simplest and, at the same time, most effective form. The problem will arise when tactical cooperation turns into a genuine political hierarchy. Because Mohammed bin Salman may accept Erdo?an as a partner. It is far from certain that he would accept Erdo?an as a leader.

The third vertex of the triangle: Pakistan

And this is where Islamabad comes into play. The strength of the new framework stems precisely from the complementary nature of the three countries. Turkey brings military capabilities, technology, and the defense industry. Saudi Arabia brings capital, energy, influence in the Arab world, and above all, the symbolic and religious significance of the holy cities. Pakistan brings a massive military apparatus, strategic experience, and, above all, the only nuclear deterrent belonging to a Muslim power. It is therefore not merely an ideological alliance. It is a potential functional division of strategic capabilities. And this is likely precisely why the contradictions between Ankara and Riyadh can be, at least temporarily, set aside. Each of the three countries possesses something the others lack and that can prove useful within a strategy aimed at greater autonomy. But this complementarity does not eliminate competition. On the contrary, it may make it more sophisticated.

The real risk for Erdo?an

If Ankara wants to turn this network into a tool for leadership in the Islamic world, sooner or later it will have to confront Riyadh. This is because there are two different forms of legitimacy. Riyadh controls Mecca and Medina, possesses financial clout, energy resources, and enormous influence over the Arab world. Ankara, on the other hand, possesses military strength, industry, technological capabilities, an imperial history to be reinterpreted, and a political reach that extends far beyond the Middle East. These are two distinct centers of power, founded on different resources and forms of legitimacy. And it is by no means certain that one is willing to acknowledge the other's subordinate position. This is, probably, the most significant limitation of any Turkish project for regional leadership. Erdo?an can build alliances, offer technology, leverage his country's geographic position, and use Turkey's NATO membership as leverage against Washington. But it is one thing to build a network of relationships in which Turkey is indispensable; it is quite another to convince other Muslim powers to accept Ankara as a key political hub. The Brotherhood Remains the Fault Line That is why the issue of the Muslim Brotherhood is far from secondary. If the Turkish-Saudi project remains limited to military and strategic cooperation, the contradiction can be managed. But if Erdo?an were to try to transform this agreement into a genuine political project for leadership of the Sunni world, the issue of political Islam would inevitably return to the table. Riyadh has no

interest in seeing Turkey use a military alliance to gain political leadership over the Sunni world. And Abu Dhabi would likely have even less interest in allowing that to happen. The strategic reconciliation
between Ankara and Riyadh does not, therefore, mean that their differences have been resolved. It means that, for the time being, both sides have decided that their common interests are more important than their differences. What appears today as a reconciliation could therefore contain within it the seeds of future competition. The Muslim Brotherhood is the point where the difference between the two models
becomes most clearly visible: on the one hand, a political Islam that Ankara has historically regarded as a tool for projecting its influence; on the other, a Saudi order that views the organization and its political networks as a threat to the stability of states and monarchies. In short, the contradiction has not been resolved. It has been put on hold by shared interests. And precisely for this reason, it could resurface should military cooperation evolve into a more ambitious political project.

Not an "Islamic NATO", but a new sphere of influence

It is therefore premature to speak of an "Islamic NATO". We may be facing something more fluid and, for that very reason, more interesting: the gradual construction of a security system in which Muslim powers seek to free themselves from exclusive dependence on Washington without necessarily coming under the tutelage of Beijing or Moscow. If this process continues, Turkey could find itself in an extraordinarily favorable position. Ankara could tell Washington: You need Turkey to maintain a privileged relationship with the Islamic world. It could tell Riyadh: You need our technology and our military capabilities. It could tell Islamabad: "We can offer you industrial and strategic cooperation". And at the same time, it could tell Russia and China: I am not your ally, but I am not merely an American pawn either. This could be Erdo?an's true strategy: not to leave the West, but to become indispensable to the West without fully belonging to it. Not to definitively choose a side, but to increase the strategic value of his position precisely through his ability to engage in dialogue with different camps. And this is where the new agreement takes on a dimension that goes far beyond mutual defense. The game isn't just about who will defend whom in the event of war. The game is about who will succeed in building the greatest capacity for influence within an increasingly fragmented Muslim world and, more generally, within that global South where old geopolitical allegiances now matter less than the ability to negotiate simultaneously with multiple centers of power. From this perspective, Ankara and Riyadh may be allies today and competitors tomorrow. They may need one another without necessarily sharing the same vision of the regional order. And above all, they can collaborate to build a new space of autonomy without having yet decided who, within it, will wield the greatest influence. For this reason, rather than an "Islamic NATO", the Mecca agreement could mark the beginning of a much broader game. A game in which Erdo?an seems to have a specific goal: to make Turkey not the country that definitively chooses which side to take, but the one that everyone else needs - precisely because no one can afford to consider it completely on their own side

Essential Bibliography

The Mecca Agreement and the New Security Framework

- Reuters, Saudi Arabia, Turkey and Pakistan pledge mutual defence as Middle East turmoil escalates, 7 agosto 2026. VAI AL LINK - Reuters, Turkey, Pakistan, Saudi Arabia defence pact technically same as NATO's Article 5, Turkish minister says, 8 agosto 2026. VAI AL LINK - IISS -
International Institute for Strategic Studies, Pakistan, Saudi Arabia and Türkiye: a new defence pact, 14 agosto 2026. VAI AL LINK - Associated Press, Pakistan says new defense pact with Saudi and Turkey is 'purely defensive' and open to others, 9 agosto 2026. VAI AL LINK - Le Monde, The defense pact between Saudi Arabia,
Pakistan and Turkey sends a strong message to rivals, 10 agosto 2026. VAI AL LINK

Turkey, Strategic Autonomy, and BRICS

- Reuters, No concrete step on Turkey BRICS membership, Erdogan's party says, 3 settembre 2024. VAI AL LINK - Reuters, Erdogan says Turkey will deepen ties with East while still facing West, 18 settembre 2024. VAI AL LINK - CIDOB, Questioning the Middle East's (Dis)Order - Turkish foreign policy trends in the Middle East, CIDOB Report n. 14, 2026. VAI AL LINK - CIDOB - Samuele C. Abrami, Risks and Opportunities for Turkey's Middle East Policy: Leading or Following the Change?, 23 marzo 2026. VAI AL LINK

Saudi Arabia, BRICS, and Diversification Strategy

- Reuters, Saudi Arabia has not yet joined BRICS - minister, 16 gennaio 2024. VAI AL LINK - Reuters, Saudi Arabia sits on fence over BRICS with eye on vital ties with US, 8 maggio 2025. VAI AL LINK

Turkey, Saudi Arabia, and the Muslim Brotherhood

- Reuters, Factbox - In Middle East, once improbable ententes set new tone, 2023. VAI AL LINK - CIDOB, Questioning the Middle East's (Dis)Order, 2026 - sezione sulla politica turca in Medio Oriente, le Primavere arabe e i rapporti con Fratellanza Musulmana, Arabia Saudita, Emirati ed Egitto. VAI AL LINK

Pakistan and Its Strategic Relationship with Riyadh

- IISS, The Pakistan-Saudi Arabia defence relationship, febbraio 2026. VAI AL LINK

Syria, al-Joulani / al-Sharaa, and Competition in the Sunni World

- Le Monde, Syria's HTS 'is a movement that has de-radicalized from the top', 11 gennaio 2025. VAI AL LINK - CIDOB, Risks and Opportunities for Turkey's Middle East Policy: Leading or Following the Change?, 2026. Utile anche per il contesto della caduta del regime di Assad e della nuova postura turca nella regione. VAI AL LINK

Author
Silverio Allocca

La Cina riclassifica l'oro come "minerale strategico"

Carlo Marino · 27 agosto 2026



Tra sicurezza economica, ambizione monetaria e competizione geopolitica

La Repubblica Popolare Cinese ha deciso di attribuire all'oro un ruolo sempre più centrale nella propria strategia economica. La riclassificazione del metallo prezioso come "minerale strategico" indica, secondo S&P Global Ratings, la volontà di Pechino di rafforzare le riserve nazionali, sostenere l'industria mineraria aurifera e promuovere un uso più ampio del renminbi negli scambi internazionali. La politica cinese sull'oro non si limita a un aumento tattico degli acquisti; infatti, gli sforzi di Pechino appaiono più ampi e duraturi in quanto puntano a rafforzare la resilienza economica del Paese, a ridurre l'esposizione ai rischi legati al dollaro statunitense e ad ampliare l'utilizzo internazionale del renminbi. In tale prospettiva, l'oro diventa non solo una riserva di valore, ma anche uno strumento di politica finanziaria e di influenza sui mercati globali. Il percorso dovrebbe avanzare gradualmente, ma con un impegno costante. Secondo le analisi disponibili, le iniziative cinesi comprendono l'incremento delle riserve auree, la promozione di contratti sull'oro denominati in yuan, il sostegno all'esplorazione e alla produzione sia interna sia internazionale e la costruzione di infrastrutture capaci di sostenere una rete fisica di scambio e custodia del metallo prezioso. L'escalation della guerra tra Russia e Ucraina nel 2022 ha accelerato la ricerca di strumenti di protezione finanziaria da parte di governi, banche centrali e risparmiatori. Le sanzioni, le fratture nei circuiti finanziari internazionali e il timore di nuove instabilità hanno contribuito a rilanciare il ruolo dell'oro come bene rifugio. In Cina, questa tendenza è stata ulteriormente rafforzata dalla lunga crisi del mercato immobiliare, che ha indebolito una delle tradizionali forme di investimento delle famiglie. Nonostante l'aumento dell'interesse, le riserve auree ufficiali della Cina restano relativamente contenute rispetto alla dimensione complessiva delle sue riserve valutarie. Per quantità assoluta, il Paese si colloca al sesto posto a livello mondiale, ma la quota dell'oro sul totale delle riserve rimane inferiore a quella di molte altre economie avanzate. Questo margine alimenta le aspettative di ulteriori acquisti da parte della banca centrale e di una maggiore produzione interna ed estera. La nuova centralità dell'oro sostiene anche l'espansione delle principali società minerarie cinesi, come Zijin Mining e Shandong GoldMining. Mentre molti concorrenti globali mantengono livelli produttivi stabili, i gruppi cinesi puntano ad ampliare la propria presenza sia sul mercato domestico sia all'estero. S&P Global Ratings ritiene che una gestione più solida e condizioni finanziarie favorevoli consentiranno a queste aziende di sostenere la crescita senza compromettere in modo significativo il profilo creditizio. Un passaggio chiave di tale strategia è stato l'avvio, nel 2025, del primo caveau offshore per l'oro a Hong Kong, nell'ambito dell'iniziativa definita "Via dell'Oro". La struttura, collegata alla Shanghai Gold Exchange e gestita dalla Bank of China (Hong Kong), consente la consegna fisica del metallo prezioso fuori dalla Cina continentale e rappresenta un modello per una possibile rete internazionale di depositi. Parallelamente, la Shanghai Gold Exchange ha introdotto due nuovi contratti sull'oro denominati in yuan, regolabili sia tramite consegna fisica sia mediante liquidazione in contanti. La scelta di Hong Kong non è casuale: la città dispone di infrastrutture finanziarie mature, di una profonda liquidità offshore in renminbi e di un ruolo consolidato come ponte tra la Cina continentale e i mercati internazionali. Tra le città considerate per ospitare futuri caveau figurano alcuni dei principali hub del commercio aurifero e finanziario internazionale, tra cui Singapore, Kuala Lumpur, Dubai, Riad e Mosca. Una rete di questo tipo potrebbe attrarre Paesi intenzionati a diversificare le riserve, ridurre la dipendenza dal dollaro o mantenere l'oro in aree geograficamente più vicine e controllabili. Il legame tra oro e renminbi è il cuore della strategia cinese e il problema dell'utilizzo internazionale dello yuan riguarda anche la sua spendibilità e convertibilità. Se il renminbi può essere convertito in oro, lo scenario cambia: il metallo prezioso è universalmente negoziabile e può essere utilizzato in molti contesti commerciali e finanziari. La strategia aurifera di Pechino si colloca, dunque, all'incrocio tra sicurezza economica, ambizione monetaria e competizione geopolitica. Pechino resta il maggiore produttore e consumatore mondiale di oro e intende trasformare tale posizione in una leva più ampia di influenza sui mercati. In un mondo segnato da conflitti, rivalità commerciali e ricerca di alternative al dollaro, il ruolo cinese nel mercato globale dell'oro è destinato a crescere. Non si tratta soltanto di accumulare metallo prezioso, ma di costruire un'infrastruttura finanziaria capace di sostenere, nel lungo periodo, una maggiore centralità dello yuan negli scambi

internazionali.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

USA. Il caso Lindsay Clancy

Roberto Pecchioli · 27 agosto 2026



Il diritto di uccidere e l'indifferenza per la vita

Dagli Stati Uniti arrivano tutte le follie che ci stanno distruggendo. Una tra le più devastanti è la proliferazione di nuove malattie per alimentare il potere di Big Pharma e della classe medica, specialmente psicologi, psichiatri e psicoterapeuti, una delle caste più potenti della postmodernità occidentale. In questi mesi negli USA si è acuito il dibattito sulla depressione post parto, un problema reale enfatizzato ad arte non solo per interessi economici, ma per l'irruzione del femminismo più radicale, che odia la maternità. Le violentissime polemiche in corso riguardano un episodio terribile, al quale occorrerebbe accostarsi con il rispetto, l'equilibrio e il silenzio dovuto alla tragicità dei fatti. È il caso di Lindsay Clancy, a processo per avere strangolato e ucciso, nel gennaio 2023, i suoi tre figli, di cinque e tre anni, mentre l'ultimo aveva solo otto mesi. La sventurata si è poi gettata dal balcone. Rimasta paraplegica per le conseguenze del gesto autolesionistico, è adesso davanti ai giudici. La straordinarietà del caso non riguarda solo i drammatici fatti, ma la sua dichiarazione di non colpevolezza per infermità mentale dovuta alla depressione post parto, che sarebbe, dunque, una vera e propria esimente. Lindsay è la vittima, non i suoi bambini dalle vite spezzate, urlano Erinni sovreccitate: un capovolgimento non nuovo in questa degradata fase storica. Sembra che la donna avesse consultato vari medici senza assumere i farmaci prescritti, o forse i suoi disturbi si sono acuiti a seguito dell'assunzione di uno di essi. Solo una civiltà agonizzante può seriamente discutere la punibilità di Lindsay Clancy. O la donna era in grado di intendere e allora la pena che deve scontare è la più pesante, o è impazzita e va quindi esclusa dalla società. Al contrario, da giorni, nel mondo parallelo dei social media, centinaia di donne americane pubblicano video con le immagini dei figli e la scritta "same, Lindsay", ovvero anch'io ho le tue stesse pulsioni. Sgomenta che la nostra epoca produca un numero significativo di donne la cui reazione davanti a una madre che strangola i figli è l'identificazione con l'assassina e con una malattia. Si svolgono manifestazioni a favore della Lindsay, considerata innocente, anzi, vittima. Una giornalista italiana ha svolto una riflessione non banale: se ai tempi del delitto di Cogne (l'omicidio del piccolo Gioele da parte della madre nel 2002 N.d.A.) avessi pubblicato un video mentre abbracciavo mio figlio con la didascalia "provo lo stesso, Annamaria Franzoni", sono sicura che qualcuno avrebbe chiamato la neuro e mi avrebbe fatto internare. In America è nato un piccolo, combattivo movimento Mom Lives Matter (Le vite delle mamme contano) che diffonde video di donne col pugno alzato, organizza raduni in divisa da infermiera, la professione della Clancy, e pubblica video generati dall'Intelligenza Artificiale in cui l'assassina è circondata da donne che la proteggono. Da che cosa? Alcune pubblicano video in cui lanciano ghiaccio nella vasca da bagno "per sublimare la depressione". Altre si filmano mentre piangono con un neonato in braccio e lo scuotono violentemente. Comunque vada il processo, registriamo una nuova tappa dell'odio per la vita che sta distruggendo dalle fondamenta la decrepita civilizzazione occidentale. Non riusciamo ad esprimere giudizi: ciò che sgorga dalle labbra non è in sintonia con lo spirito del tempo. Autocensura per estraneità radicale. Che una madre uccida i propri figli è una tragedia orribile, ma non è un evento senza precedenti. Straordinario è che, sulla scia di questo caso, sia emersa un'ondata di opinioni favorevoli all'omicida; una corrente che giustifica il crimine, considera vittima l'autrice e arriva a presentare l'uccisione dei

figli come segno di potere femminile. Dopo la notizia, i media - in particolare le reti sociali, dannato sottoprodotto della postmodernità tardiva - sono stati invasi da donne che difendono Lindsay, da madri che maltrattano i figli e da qualche teorica femminista allucinata che eleva l'infanticidio a gesto rivoluzionario. Sono emerse madri che hanno imitato Lindsay Clancy: il potere mimetico della comunicazione. In Italia non ha avuto il rilievo che meritava il caso della giovane parmigiana che ha ucciso e occultato i cadaveri dei suoi due figli neonati, una tragedia in cui la crisi devastante della famiglia e l'evaporazione colpevole dei padri hanno fatto da tristissima cornice ai delitti. Non è fuori luogo collegare tutto ciò ad altri eventi che rappresentano lo spirito dei tempi ostile alla vita. Nel Regno Unito è stata promulgata l'estensione dell'aborto fino al momento della nascita, mentre il Massachusetts - undicesimo Stato USA a farlo - ha appena approvato analoga legge. Le immagini della governatrice Healey (cattolica!) e di un folto gruppo di donne in posa euforica al momento della firma sono inquietanti. Lo fu l'entusiasmo dei deputati francesi che inserivano in costituzione il diritto universale all'aborto e lavorano instancabili all'eutanasia di Stato. Il messaggio di fondo è lo stesso di chi sostiene Lindsay Clancy, il diritto di uccidere e l'indifferenza per la vita. In un celebre passo di Così parlò Zarathustra, Friedrich Nietzsche introdusse la figura dell'ultimo uomo. "Prossimo è il tempo in cui l'uomo non potrà più generare nessuna stella! Ahimè! Prossimo è il tempo del più spregevole tra gli uomini, che non saprà neanche più disprezzare se stesso. La terra sarà allora divenuta piccina, e su di essa saltellerà l'ultimo uomo che rimpicciolisce ogni cosa. La sua razza è tenace come quella della pulce; l'ultimo uomo vive più a lungo di tutti. Noi abbiamo inventato la felicità, dicono, ammiccando, gli ultimi uomini. "E ancora: "di quando in quando un po' di veleno: ciò produce sogni gradevoli. E molto veleno alla fine, per procurarsi una piacevole morte". La caratteristica dell'ultimo uomo occidentale è l'estrema mediocrità del suo spirito che cerca solo comodità e sicurezza a norma di legge, rifuggendo ogni rischio. Un essere stanco della storia che ha trasformato il proprio io minimo nella misura universale del mondo; piccolo e grigio, edonista ed egoista, allergico a tutto ciò che sa di grandezza o di passione, indifferente alla bellezza e al dolore, che chiama felicità la sua meschinità. L'ultimo uomo è l'archetipo del nichilismo passivo, che distrugge attraverso l'indifferenza e la negazione generalizzate. L'intuizione nietzschiana fu incompresa. Oggi la capiamo perché è sotto i nostri occhi: viviamo in società plasmate dal nichilismo degli ultimi uomini. La vicenda di Lindsay Clancy conferma che il presente è non solo l'epoca dell'ultimo uomo, ma anche dell'ultima donna. L'uno esprime l'estinzione dei valori classici della virilità, l'altra incarna la scomparsa dei valori femminili. Il discorso femminista, soddisfatte da tempo le richieste di uguaglianza materiale e giuridica, si è spostato su temi che celano i germi dell'annientamento. In primo luogo l'idea che chiunque possa essere donna se si percepisce come tale (l'impostura queer), che implica la scomparsa della donna reale, materiale, in carne ed ossa. Poi la nozione secondo cui l'emancipazione consiste nell'odiare ciò che fonda la specificità femminile, il potere immenso di dare la vita, sino all'infanticidio. Se la tua identità consiste nel cancellare i tratti oggettivi che la definiscono; se la tua libertà risiede nel distruggere ciò che soltanto tu puoi generare, uccidere il frutto del tuo grembo, allora tu, donna, cessi di esistere. La narrazione femminista estrema ha finito per portare alla morte della donna, manifestazione suprema di un'ideologia che ha già dissolto l'universo maschile. L'aspetto positivo di ciò che segna una fine è la speranza di un nuovo inizio. Nessuna società può sopravvivere con uomini che hanno smesso di essere uomini e donne che hanno smesso di essere donne. Goethe chiamò Mefistofele "spirito che sempre nega", una definizione magistrale del nichilismo. La vorace sequenza di negazioni del mondo moderno ci ha condotti al punto in cui non si può più negare nulla perché tutto è già stato negato. Dobbiamo ricostruire sul vuoto e recuperare le nozioni antropologiche fondamentali - uomo, donna, bene, male - uniche condizioni per la rinascita.

Author
Roberto Pecchioli

Crimini degli immigrati. E li giustificano con e "pure degli italiani"

Roberto Riccardi · 27 agosto 2026



Il fallimento della mancata integrazione e la scusante della percezione

Crimini degli immigrati: "Ma li commettono pure gli italiani". Vero, ma solo negli ultimi 31 giorni, senza scavare negli archivi giudiziari di ogni provincia, troviamo reati da mettersi le mani tra i capelli. Due omicidi; almeno tre tentati omicidi; diverse violenze sessuali, anche contro minorenni; accoltellamenti. Aggressioni con mannaia, accetta, lame affilate, pietre. Sanitari, carabinieri, poliziotti e vigili aggrediti. Tra gli autori, parecchi risultavano già irregolari, richiedenti asilo, rifugiati o gravati da precedenti. Già noti, cioè. Già schedati. Già qui. Chi lo dice, "pure gli italiani"? Lo dice chi non ha mai preso l'ultimo treno a Milano Centrale. Lo dice dal salotto ai Parioli o sotto l'ombrellone a Capalbio, dove i problemi arrivano per sentito dire e si commentano come il meteo di un'altra città. La frase non è un argomento, è una porta che si chiude. Non risponde, cambia discorso. Nessuno ha mai detto "perché occuparsi della mafia, tanto si ammazzano tra di loro". E se uno ha i ladri in casa, è un buon motivo per lasciare la porta aperta? C'è, però, una differenza che il salotto finge di non vedere. Il delinquente italiano è un problema che lo Stato subisce. Non lo può espellere, non gli può revocare nulla. Se lo tiene per forza. Il rifugiato con la fedina lunga come le Pagine Gialle è un problema che lo Stato ha scelto. Lo ha accolto, lo ha protetto, gli ha rinnovato la fiducia tenendoselo in casa dopo ogni condanna. L'uno è una disgrazia. L'altro è una decisione. E "pure gli italiani" serve esattamente a non far mai arrivare la domanda su chi ha deciso di farlo entrare e, soprattutto, di farlo restare. Allora, confermiamolo, per non lasciare nulla al salotto. Sì, gli italiani delinquono, ci mancherebbe. Restano due numeri, del Viminale, non di un comizio. Gli immigrati sono il 9% di chi vive in Italia e producono il 35% delle persone denunciate o arrestate. E, soprattutto, il 43% delle violenze sessuali. Uno su nove tra i residenti, quasi uno su due tra chi stupra. Non staremmo meglio senza? Poi, c'è un'altra specie di anime belle, quella più fine. Non nega i fatti. Nega che ci si possa preoccupare. Per loro "è solo percezione". Sono le stesse persone che su ogni altro tema ripetono "bisogna credere alle vittime", "il vissuto conta più delle statistiche", "il raptus non esiste". Tre principi giusti, applicati a intermittenza. Quando la vittima non serve, il vissuto torna a chiamarsi percezione e il raptus torna a chiamarsi disagio. Percezione è la ragazza di 17 anni violentata sulla panchina di Metaponto? Percezione è la studentessa trascinata fuori da una discoteca a Milano e violentata? È l'infermiera spinta contro la vetrata a Lucca, il vigile col naso rotto a Bologna, il pensionato di Caserta morto per cinquanta euro? Chiedetelo a loro, che il problema lo hanno percepito da vicino. E sì, i reati in Italia calano, il Viminale lo ha appena certificato. Ma proprio per questo: se di 10 aggressioni 3 sono opera di gente che non doveva essere qui, il calo delle altre 7 non è un argomento per tenersi le 3. È l'argomento contrario. Meno reati abbiamo, più pesa ognuno di quelli che potevamo evitare. E, poi, c'è il trucco contabile, quello che nessuno racconta. Le statistiche contano per cittadinanza, non per origine. Chi è nato qui da genitori stranieri e che a diciotto anni ha chiesto e ottenuto il passaporto finisce nella casella "italiano" e basta. Il maranza che rapina un coetaneo in stazione è italiano. L'uomo che a Modena ha lanciato l'auto sulla via Emilia e poi ha tirato fuori il coltello, con la mail sui "bastardi cristiani" nel cassetto dal 2021, per il TG1 era italiano. Quindi, quel 35% è un pavimento, non un soffitto. E chi ti dice "guarda che il 65% dei reati li fanno gli italiani" sta contando dentro quel 65 anche le seconde generazioni, che l'integrazione non l'hanno mai vista e, soprattutto, mai voluta. Le anime belle stanno usando come prova di innocenza la classificazione, che nasconde il problema. Il passaporto è vero. L'integrazione no. Il terzo mestiere del salotto è la psichiatria. Il malato, l'incompreso, il non integrato. Tre diagnosi, una sola funzione. Togliere il soggetto. L'aggressore smette di essere uno che ha deciso e diventa una sommatoria di cause e così non lo puoi condannare, lo puoi solo curare, capire o finanziare. Ogni diagnosi ha il suo sbocco. Il malato verso la non imputabilità, l'incompreso verso i servizi sociali invece che verso l'espulsione. Il non integrato verso altri soldi alla stessa filiera che ha fallito. Non è pietà. Sono corsie preferenziali. Modena è diventata "disagio psichico" alla prima edizione del telegiornale. Il ministro dell'Interno ha detto "non è solo un pazzo". Aveva ragione: pazzo e forse terrorista non sono alternative, la propaganda va a caccia degli instabili. La malattia spiega l'intensità. Non spiega la direzione. Perché il suo disagio si è scaricato sui cristiani e non sul vicino di

casa? E il malato con quindici precedenti? Non è un malato. È un uomo che lo Stato ha processato quindici volte chiamandolo delinquente e che diventa malato solo quando serve a spiegare il reato che non si vuole chiarire. Oppure era malato a ogni processo, per evitare il carcere. In entrambi i casi la psichiatria non è una diagnosi. È una porta girevole. Poi "non integrato", è sempre e solo colpa nostra. Accettiamolo. Se è colpa nostra, è responsabilità di chi ha gestito l'integrazione per trent'anni con quel modello e con quei soldi. Cioè, esattamente di chi oggi dice che è colpa nostra. Il fallimento dell'integrazione diventa un'attenuante per l'immigrato che doveva riceverla e mai un'aggravante per lo Stato che doveva realizzarla. E c'è un'ultima cosa che il salotto non vuole sentirsi dire. Giustificare non è compassione. Chi dice che l'aggressore straniero non è responsabile perché malato, incompreso, non integrato, sta dicendo che che quell'uomo non è un adulto. Che da lui non si può pretendere quello che si pretende dal figlio del ferramenta di Metaponto. Il maschio italiano è sempre colpevole perché capace di intendere, il maschio straniero è sempre vittima di qualcosa. Due codici penali, uno per etnia. Il razzismo, quello vero, abita ai Parioli. Nessuna di queste frasi ha mai fermato un'aggressione. "Pure gli italiani", "solo percezione", "è malato", "colpa nostra": hanno fermato solo le discussioni. E l'aggressione successiva non è mai arrivata sotto l'ombrellone di Capalbio. È arrivata su una panchina di Metaponto.

Author
Roberto Riccardi

Raffinerie chiuse e carburanti cari

Marco Pugliese · 27 agosto 2026



Il conto della dipendenza europea

Dal 2009 al 2025 in Europa sono state chiuse o trasformate 28 raffinerie. La capacità produttiva è scesa da circa 793 a 625 milioni di tonnellate annue: una riduzione superiore al 21%. Non è soltanto l'effetto del Green Deal: hanno inciso il calo dei consumi, gli impianti meno efficienti, gli elevati costi energetici e la concorrenza delle nuove raffinerie asiatiche e mediorientali. Ma il risultato industriale è evidente: l'Europa produce meno carburanti e ne importa di più. Una raffineria non fabbrica soltanto benzina. Produce gasolio, jet fuel, combustibili navali, GPL, bitumi, lubrificanti e materie prime per chimica, farmaceutica, plastiche tecniche, fertilizzanti e componentistica. La mobilità elettrica ridurrà una parte della domanda stradale, ma aviazione, navigazione, agricoltura, mezzi pesanti, difesa e industria avranno ancora bisogno per molti anni di combustibili liquidi. Perché allora benzina e gasolio restano cari anche quando il petrolio scende? Perché il prezzo alla pompa non segue soltanto il barile. È formato da almeno cinque componenti: quotazione internazionale del prodotto raffinato, cambio euro-dollaro, margine di raffinazione, distribuzione e fiscalità. Benzina e gasolio sono valutati sui mercati europei come prodotti finiti: se manca capacità locale, bisogna acquistarli all'estero, pagarne il trasporto, l'assicurazione e il premio legato al rischio geopolitico. Un greggio meno caro, quindi, non garantisce automaticamente gasolio meno caro. A ciò si aggiungono accise e IVA. L'accisa è una cifra fissa per litro e non diminuisce quando cala il petrolio; l'IVA viene invece applicata anche sull'accisa. Per questo una parte consistente del prezzo rimane rigida e le riduzioni della materia prima arrivano alla pompa attenuate. Le chiusure delle raffinerie non determinano da sole ogni rincaro, ma riducono concorrenza produttiva, scorte, flessibilità e capacità di reagire alle crisi. Il paradosso ambientale è altrettanto serio. Se una raffineria europea soggetta a norme severe chiude e lo stesso carburante viene prodotto in India, Cina o Medio Oriente, le emissioni europee diminuiscono contabilmente, ma quelle globali possono persino aumentare, aggiungendo il trasporto marittimo. La soluzione non consiste nel conservare ogni vecchio impianto, bensì nel trasformare quelli strategici in piattaforme per biocarburanti, carburanti sintetici, idrogeno e materie prime circolari. Decarbonizzare significa produrre progressivamente meglio e consumare meno petrolio. Chiudere gli impianti per importare gli stessi prodotti significa, invece, avere meno industria, meno sicurezza energetica e carburanti più esposti alle crisi internazionali.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Quando la macchina comincia a scegliere chi deve morire

Sergio Restelli · 27 agosto 2026



Drone russo avrebbe ucciso tre civili a Zaporižžja dopo essere stato guidato, nella fase decisiva dell'attacco, da un sistema di IA

Ci sono notizie che sembrano appartenere alla cronaca di una guerra e, invece, appartengono alla storia dell'umanità. Quella arrivata dall'Ucraina è una di queste. Un piccolo drone russo, apparentemente simile a tanti altri che da anni sorvolano le città ucraine, avrebbe ucciso tre civili a Zaporižžja dopo essere stato guidato, nella fase decisiva dell'attacco, da un sistema di intelligenza artificiale. Non è soltanto il numero delle vittime a impressionarmi. Sono tre persone. Tre vite. Tre storie interrotte. Ma dietro quelle tre morti c'è qualcosa di infinitamente più grande: la progressiva separazione dell'uomo dall'atto stesso di uccidere. Secondo l'inchiesta del New York Times e le analisi dei reperti effettuate da esperti e autorità ucraine, il drone avrebbe utilizzato un computer Nvidia Jetson Orin e sistemi di visione artificiale capaci di riconoscere oggetti e scegliere autonomamente il punto finale dell'attacco. L'uomo avrebbe indicato l'area; la macchina avrebbe potuto decidere quale oggetto colpire. Ed è qui che qualcosa cambia. Fino a ieri potevamo immaginare la guerra come una terribile sequenza nella quale, per quanto tecnologicamente sofisticata, esisteva ancora un uomo davanti a uno schermo. Un uomo che osservava. Un uomo che identificava. Un uomo che premeva. Un uomo che, almeno teoricamente, poteva fermarsi. Adesso quella distanza aumenta. La macchina vede. La macchina riconosce. La macchina confronta. La macchina decide. E infine colpisce. Non possiede odio. Non possiede paura. Non conosce pietà. Non comprende il valore di una vita. Non sa cosa significhi per una madre perdere un figlio o per un figlio perdere un padre. E, proprio per questo, dobbiamo avere paura. Perché l'intelligenza artificiale non è pericolosa quando diventa più intelligente dell'uomo. È pericolosa quando diventa capace di agire senza avere nulla di umano dentro di sé. La guerra in Ucraina sta diventando, sotto questo aspetto, un laboratorio terribile del futuro. I droni hanno già trasformato il campo di battaglia. Hanno ridotto il costo dell'attacco, aumentato enormemente la quantità di mezzi impiegabili e reso possibile colpire a distanza. Ora l'intelligenza artificiale aggiunge un'altra trasformazione: permette alla macchina di continuare la propria missione anche quando il collegamento con l'uomo viene meno. Ed è proprio questo uno dei vantaggi militari dell'autonomia. Un drone collegato a un operatore può essere disturbato, accecato, disconnesso. Un drone capace di orientarsi attraverso la propria telecamera e il proprio computer può continuare a volare. Può riconoscere ciò che è stato addestrato a riconoscere. Può adattarsi. Può scegliere. E può colpire. La tecnologia che ieri sembrava appartenere alla fantascienza sta entrando nella realtà con una velocità impressionante. Non siamo ancora davanti agli eserciti di robot autonomi dei film. Ma siamo abbastanza vicini da dover smettere di considerarli soltanto fantascienza. E, infatti, proprio ieri, il segretario generale dell'ONU António Guterres e la presidente della Croce Rossa Mirjana Spoljaric hanno chiesto regole internazionali vincolanti sulle armi autonome, avvertendo del rischio rappresentato da sistemi capaci di individuare e colpire obiettivi senza intervento umano. Questa richiesta arriva in un momento nel quale la tecnologia corre molto più velocemente della politica. Ed è questo il vero problema. L'uomo inventa una macchina. La macchina diventa più veloce dell'uomo. Poi diventa più precisa. Poi più autonoma. E, infine, può diventare più veloce della capacità dell'uomo di controllarla. A quel punto la domanda non è più soltanto: Quanto è intelligente una macchina? La domanda diventa: Quanta responsabilità siamo disposti a consegnarle? Perché c'è una differenza enorme tra una macchina che aiuta un soldato a vedere un bersaglio e una macchina alla quale viene affidata la decisione finale di colpire. Nel primo caso l'intelligenza artificiale è uno strumento. Nel secondo comincia a diventare un soggetto operativo. Ed è qui che la nostra civiltà entra in un territorio inesplorato. Abbiamo sempre costruito strumenti capaci di aumentare la nostra forza. Il martello aumentava la forza della mano. Il motore aumentava quella dei muscoli. Il computer aumentava quella della memoria. Internet aumentava quella della comunicazione. L'intelligenza artificiale aumenta quella del pensiero. Ma quando mettiamo questa capacità dentro una macchina armata, capace di muoversi e di scegliere autonomamente, accade qualcosa di completamente diverso. Non stiamo più soltanto potenziando il corpo umano. Stiamo trasferendo una parte della nostra capacità decisionale dentro una macchina che può produrre conseguenze irreversibili. E allora mi domando: chi sarà responsabile quando la macchina sbaglierà? Il programmatore? Il generale? Il governo? Il produttore del computer? L'operatore? Oppure nessuno? Questa è la domanda che dovremmo porci prima che sia troppo tardi. Perché un errore

umano può essere terribile. Ma un errore automatizzato può essere replicato migliaia di volte. Una macchina non si stanca. Non dorme. Non esita. Non si distrae. E, soprattutto, può essere prodotta in quantità enormi. È questo che potrebbe cambiare definitivamente la guerra. Non avremo necessariamente bisogno di eserciti sempre più grandi. Potremmo avere eserciti sempre più piccoli che comandano flotte sempre più grandi di macchine. E, allora, il problema non sarà più soltanto chi possiede le armi migliori. Sarà chi possiede gli algoritmi migliori. La guerra del futuro potrebbe essere combattuta da uomini che non vedono più direttamente il nemico e da macchine che non comprendono nemmeno che quello che stanno colpendo è un essere umano. Ed è una prospettiva che mi inquieta profondamente. Perché la civiltà ha impiegato secoli per costruire un principio elementare: la responsabilità appartiene a chi decide. Ora rischiamo di costruire sistemi nei quali la decisione viene frammentata tra software, sensori, algoritmi, operatori e comandi militari. E, più frammentiamo la decisione, più rischiamo di frammentare anche la responsabilità. È questa, per me, la vera rivoluzione dell'intelligenza artificiale nella guerra. Non il drone. Non il computer. Non il missile. La rivoluzione è che per la prima volta possiamo costruire una macchina alla quale diciamo cosa cercare, ma non necessariamente quale essere umano colpire. E qui dobbiamo fermarci. Non perché la tecnologia debba essere fermata. La tecnologia non si fermerà. Dobbiamo invece fermare l'idea che tutto ciò che tecnicamente possiamo fare debba necessariamente essere fatto. Abbiamo già dimostrato di essere capaci di costruire armi capaci di distruggere il mondo. Adesso stiamo costruendo macchine capaci di decidere sempre più autonomamente come utilizzare quella capacità distruttiva. La vera sfida del XXI secolo non sarà, quindi, insegnare alle macchine a pensare. Sarà insegnare agli uomini quando una macchina non deve essere autorizzata a decidere. Perché posso immaginare un futuro nel quale l'intelligenza artificiale salverà milioni di vite. Ma posso anche immaginare un futuro nel quale una macchina, in una frazione di secondo, ne distruggerà una senza che nessun essere umano abbia più avuto l'ultima parola. E, allora, quelle tre persone morte a Zaporižžja non saranno soltanto tre vittime di una guerra.

Potrebbero essere il simbolo dell'inizio di una nuova epoca. L'epoca nella quale l'uomo non è più necessariamente colui che impugna l'arma. Potrebbe diventare colui che programma la macchina affinché l'arma scelga da sola. Ed è una differenza enorme. Perché finché l'uomo tiene il dito sul grilletto, per quanto terribile sia, esiste ancora un istante nel quale può scegliere di non premere. Quando quel dito scompare e rimane soltanto un algoritmo, dobbiamo chiederci se abbiamo costruito una macchina intelligente... oppure una nuova forma di irresponsabilità. Io credo che questa sia una delle domande più importanti che l'umanità debba affrontare prima che la tecnologia ci costringa a rispondere.

Author
Sergio Restelli

Il PD e il cappio dell'unità

Salvo Di Bartolo · 27 agosto 2026



La linea del Partito Democratico sottostà all'agenda del M5S sui dossier più delicati

Il Partito Democratico sta lentamente smarrendo la propria identità politica, sacrificandola sull'altare di un'unità che, nel campo largo, sembra tradursi sempre più in subalternità. Da un lato ci sono i numeri, impietosi ed evidentissimi, dei sondaggi, che vedono il PD attestato su percentuali quasi doppie rispetto a quelle del Movimento 5 Stelle. Dall'altro, però, si assiste alla surreale coreografia di un'alleanza nella quale il principale partito della coalizione abdica metodicamente al proprio DNA politico per accodarsi, in modo sempre più evidente, alle posizioni di Giuseppe Conte e del suo Movimento. Mentre il cosiddetto campo largo si trascina faticosamente verso l'attesissimo appuntamento delle primarie, la segreteria di Elly Schlein sembra essersi rifugiata nella confortevole, ma sterile, palude dell'ambiguità. Nel nome di un'unità a senso unico, invocata come dogma assoluto per contrastare Giorgia Meloni e il centrodestra, i dem sembrerebbero aver smesso di rappresentare il polo riformista, moderato e pragmatico della coalizione. La metamorfosi dem appare dunque compiuta: anziché guidare l'alleanza con la forza della propria storia e del proprio consenso, il PD rischia di ridursi a semplice megafono del populismo grillino. La questione, tuttavia, non si esaurisce nel solo perimetro dei consensi, ma affonda le radici in una più

profonda crisi identitaria. Una forza a vocazione maggioritaria dovrebbe dettare l'agenda del Paese sui grandi temi del nostro tempo - dallo sviluppo economico al lavoro, dalla giustizia ai diritti civili - proponendo una visione di respiro europeo e una solida cultura istituzionale. Al contrario, la linea del partito sembra subire passivamente l'agenda pentastellata proprio sui dossier più delicati: dal giustizialismo più intransigente alle ambiguità sulla politica estera e sul rapporto con l'Alleanza atlantica. Ogni volta che sarebbe necessario marcare una netta discontinuità garantista, liberale e riformista, sembra prevalere la scelta del profilo basso, per non turbare il pretenzioso socio di minoranza. Il prezzo di questa strategia di appiattimento è altissimo e lo paga, in prima persona, proprio Elly Schlein, la cui subalternità politica al leader del M5S appare sempre più evidente agli occhi di osservatori ed elettori. Ma, a pagare il conto più salato, è l'intera coalizione e l'idea di un'alternativa di governo credibile che questa vorrebbe rappresentare.

Un'opposizione che rinuncia alla propria autonomia in nome dell'unità a tutti i costi non fa paura alla maggioranza: finisce, al contrario, per legittimarla, trasformandosi in una forza capace soltanto di alzare la voce, ma priva di un'autentica cultura di buongoverno. Se davvero il centrosinistra punta a contendere all'attuale coalizione di governo la guida del Paese nei prossimi appuntamenti elettorali, il Partito Democratico ha il dovere morale e politico di ritrovare la propria autonomia. L'unità della coalizione non può e non deve trasformarsi in un cappio identitario capace di strangolare la storia e i valori della tradizione riformista.

Author
Salvo Di Bartolo

L'uso del "con noi o contro di noi" non è mai saggio

Filippo Bovo · 27 agosto 2026



Gli Stati Uniti si giocano l'ultima e definitiva carta economica

L'uso del "con noi o contro di noi" non è mai saggio: il rischio è che tutti si mettano proprio contro di noi. Non per nulla, ma così si sta dicendo loro di cercarsi un'alternativa, perché potrebbero essere il prossimo obiettivo. È esattamente ciò che fanno gli Stati Uniti con l'annuncio del Segretario al Tesoro Scott Bessent di sanzioni secondarie all'Iran e la relativa minaccia di esclusione dal sistema del dollaro per qualsiasi Paese o entità che mantenga legami commerciali con Teheran, "Operation Economic Outcast". Lo strumento agitato da Bessent è indubbiamente molto intimidatorio, perché davvero potente. L'egemonia americana sui sistemi di transazione economica internazionale e il ruolo del dollaro non sono leggende metropolitane, anche se, a volte, vengono eccessivamente relativizzati nel dibattito pubblico. Il dollaro rappresenta ancora circa il 57% delle riserve valutarie ufficiali allocate a livello globale, è coinvolto in circa l'88% delle transazioni valutarie mondiali e pesa intorno al 50% dei pagamenti internazionali via SWIFT.

Domina, inoltre, la fatturazione di una quota molto elevata del commercio internazionale, stimata tra il 40 e il 54%, e i mercati del debito e del credito cross-border. Questo "privilegio esorbitante" deriva dalla profondità e liquidità dei mercati finanziari USA, dalla fiducia nelle istituzioni americane e dal controllo, o influenza, su infrastrutture chiave come SWIFT e i sistemi di clearing. Tuttavia, è anche uno strumento in relativo declino. Abusare dell'accesso al sistema del dollaro come criterio di politica estera non gli giova nel lungo termine: comunica a ogni Paese che potrebbe essere il prossimo, accelerando la ricerca di alternative. Non siamo alla vigilia di collassi spettacolari, ma di sviluppi di un certo impatto. Dai primi anni 2000 a oggi la quota del dollaro nelle riserve è scesa dal picco di oltre il 70% all'attuale circa 57%, mentre crescono gli scambi in valute locali, soprattutto all'interno dei BRICS, i sistemi di pagamento paralleli - CIPS cinese, SPFS russo e iniziative di pagamenti cross-border - e le riserve auree delle banche centrali. Forzare ulteriormente una macchina già invecchiata e usurata rischia di produrre "problemi meccanici", ossia erodere proprio il ruolo centrale degli Stati Uniti nella finanza internazionale. Del resto, il contesto in cui queste minacce vengono brandite è quello di un conflitto costoso e logorante. Stime indipendenti del Center for Strategic and International Studies, CSIS, quantificano i costi militari diretti dell'operazione contro l'Iran - dislocamento, munizioni, ritmo operativo elevato, perdite d'equipaggiamento e danni alle basi - tra i 34 e i 42 miliardi di dollari a giugno 2026. Le cifre ufficiali del Pentagono sono partite da 25 miliardi, sono salite a 29 e poi a 37,5 miliardi, nel luglio 2026, ma escludono voci rilevanti come le riparazioni alle basi. Altre analisi indipendenti - Iran War Cost Tracker, e stime basate su

proiezioni iniziali di circa 1 miliardo al giorno - arrivano a oltre 100 miliardi di costi diretti. A questi s'aggiungono i costi economici domestici. Secondo Mark Zandi di Moody's Analytics il conflitto ha già pesato sugli americani per circa 1.000 - 1.200 dollari a famiglia: spese militari più rincari di energia, generi alimentari e tassi d'interesse. Il solo extra-costo per benzina e diesel, secondo il tracker energetico della Brown University, ha superato gli 80 miliardi di dollari a metà agosto. Dopo aver impegnato risorse enormi e aver messo sotto pressione le proprie capacità di proiezione strategica, sia in Medio Oriente, dove si sono alienati o indeboliti rapporti con diversi partner regionali, sia sul teatro del Pacifico, e dopo aver ulteriormente aggravato il debito federale, gli Stati Uniti si giocano ora quella che considerano l'ultima e definitiva carta economica. Ma "con noi o contro di noi" non è mai saggio. Meglio sarebbe dire: "Chi non è contro di noi, è con noi".

Author
Filippo Bovo

Cina contro le sanzioni USA all'Iran

Giuseppe Augieri · 27 agosto 2026



La posizione cinese nella questione mediorientale

"Illegali le sanzioni all'Iran". La Cina sfida gli USA. Messaggio forte e chiaro. Il governo di Xi Jinping "adotterà tutte le misure necessarie per salvaguardare fermamente i propri diritti e interessi legittimi". Dunque, su Hormuz niente guerra guerreggiata. Gli USA hanno in esaurimento (o quasi) la propria riserva di armi convenzionali, il territorio non si presta a una guerra dall'aria, i rifornimenti di armi all'Iran sono stati massicci e continuano. Niente guerra commerciale. Gli interessi dell'Iran corrispondono a parte importante degli interessi Cinesi. E mai come in questo caso dire Cina significa dire un insieme di Paesi che si pongono come alternativa al potere del dollaro. Niente forzature politiche. L'atteggiamento dell'Iran, il nuovo "patto della Mecca" che vede coinvolta anche la Turchia, l'atteggiamento degli emirati sinora fedeli agli USA dicono che il Risiko nella più importante zona strategica dell'Occidente è in pieno svolgimento e non depone a favore degli "interessi che ci interessano". Per me due conferme. La prima: l'avventurismo e il pressapochismo di Trump nel lanciarsi in una vicenda che è stato per lui un boomerang. Ma non solo per lui. La seconda: l'insussistenza della teoria che questa è una guerra regionale, che "non è la nostra guerra", che tutto dipenderebbe dalla follia omicida di Trump e Netanyahu e non da un processo che è stato per anni sotto i nostri occhi - miopi o compiacenti è da stabilire - e ha consentito di costruire una mina. Che per la presenza di Israele e le minacce che le sono rivolte è una mina atomica. Spero di non avere mai questa terza conferma.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Il Cilento: antica terra di giganti - Parte IV

Angelo Giubileo · 27 agosto 2026



Una nuova età dell'oro

Ma quelle dei re longobardi furono vere conversioni religiose? Senz'altro, no! Da tempo immemore, la superstizione religiosa è stata sempre considerata instrumentum regni. Il concetto di superstizione religiosa non ha niente a che fare con la religione così come chiarisce Plutarco, una volta per tutte, e in particolare nel suo Iside e Osiride, parlando degli Egiziani: "Nessun elemento irrazionale, favoloso, o superstizioso, come alcuni credono, si è mai infiltrato nei loro riti; ma in alcuni di essi ci sono aspetti morali e pratici, in altri storici e fisici (8 E)" [1] . E, in base a questa lunga tradizione (ma non lunghissima!), Tacito nelle sue Storie conclude: nullum maius boni imperii instrumentum quam bonos amicos esse (lo strumento più efficace per esercitare bene il comando consiste nell'essere buoni amici). Il fine, ultimo, è quello di garantire la pace terrena e, da Costantino in poi, quello di garantire, come anticipato, la novissima pax dei di Costantino o pax costantiniana. Il meccanismo è validamente ed efficacemente descritto dallo storico Arrigo Petacco nel suo La guerra dei mille anni. Dieci secoli di conflitto tra Oriente e Occidente. Cause del nuovo assetto politico e militare tra romani, bizantini, longobardi e altri saranno "la marea musulmana" e il nuovo dominio normanno. La religione dell'Islam era nata infatti con Maometto nel 622. In sintesi, scrive A. Petacco: "Secondo l'Islam, se tutto è sacro perché dipende dalla volontà di Dio, non esiste una sfera religiosa distinta da quella naturale e quindi non c'è distinzione tra sfera religiosa e sfera politica" [2] . Questa idea dell'unione/distinzione politico-religiosa si era già riproposta nel Concilio di Nicea (325) e, dal concilio di Toledo (589) in poi, si ripropone allo stesso modo anche oggi: un esempio ne è la conversione dichiarata dal leader russo Putin all'ortodossia cristiana immediatamente prima dell'ultima guerra in Ucraina. Il meccanismo, predisposto a Nicea, è così infatti spiegato da Arrigo Petacco: "Dopo che la marea musulmana aveva sommerso molte parti dell'impero bizantino, i legami tra il pontefice e il patriarca di Costantinopoli si erano allentati, e questo aveva avuto effetti sulle due Chiese, cristiane ambedue ma ormai molto differenti nella liturgia così come nello spirito. La Chiesa d'Oriente, infatti, era rimasta per quello che riguardava le questioni di dogma, fedele ai dettati del concilio di Nicea del 325 d.C. che, tra l'altro, stabiliva che lo Spirito Santo, parte essenziale del mistero della Santa Trinità, promanasse direttamente dal Padre, cioè da Dio, ex Patre. Nel 589, però, il concilio di Toledo aveva precisato che tale promanazione avveniva dal Padre, ma anche dal Figlio, pertanto ex Patre Filioque (N.d.r.: allo stesso modo, la questione sarà riproposta nell'ambito dell'ascesa nazionalsocialista di Hitler). Tale interpretazione però non venne mai accettata dalla Chiesa bizantina, che consentiva al massimo una promanazione 'attraverso' il Figlio e non anche 'dal figlio'". E, leggendo immediatamente nel corpo del testo, ecco spiegata la vera ragione politica della questione: "In realtà le questioni teologiche adombravano il vero contrasto che era squisitamente temporale. Come già sottolineato in precedenza, a Bisanzio sedeva il primate di una Chiesa che era al servizio dello stato, mentre a Roma 'governava' un uomo che assommava in sé le prerogative della guida suprema della Chiesa e del capo di uno stato autonomo (N.d.r.: né più né meno di quello che, ad esempio, accade oggi con gli stati, cristiano, del Vaticano e, musulmano, dell'Iran). Il campo d'azione e di manovra del primo era squisitamente teologico, quello del secondo comprendeva anche la politica, l'amministrazione e la diplomazia" [3] . E dunque, ritornando alle vicende del nostro antico e nuovo Cilento, per le ampie ragioni e le succinte cause appena esposte, furono essenzialmente i principi longobardi a rendersi protagonisti di quella che potremmo definire una nuova età dell'oro. Il regno dei Longobardi in Italia subì alterne vicende, interrotto dall'avvento di Carlomagno (776), il quale però, nel 786, decise di non invadere, a sud, il principato di Benevento; ancor prima che lo stesso Ducato si dividesse in tre principati: Capua, Benevento e Salerno. E questo fino all'avvento dei Normanni. Quali furono i nuovi strumenti di governo adottati che consentirono ai principi longobardi di regnare, e in specie a sud del fiume Volturno, così a lungo? Si trattò essenzialmente di instrumenti legislativi e amministrativi, che sancirono la pax politica et familiare tra le diverse tribù insistenti e protendenti nei territori occupati. Lo strumento della pax familiare si rivelò maggiormente efficace in un secondo tempo [4] , ma non bisogna mai dimenticare che si era già trattato, senz'altro, del principale elemento, l'elemento fondamentale - il fundamentum regni mediante il quale era sorto lo stesso Impero di Roma - riferito alla "classe" (o "categoria" aristotelica) della gens (pl. gentes) latina. All'importanza dell'elemento familiare, i Longobardi avevano fatto precedere l'importanza di una nuova legge e un nuovo assetto amministrativo dei territori; gli uni e l'altro, tutti elementi capaci insieme di garantire una nuova pace, come si ripete all'unisono

tra tutte le diverse tribù o componenti familiari anche oggi, "giusta e duratura". Superfluo è pertanto aggiungere che l'elemento familiare o della pax familiae è elemento diffusissimo, validissimo ed efficacissimo ancor più oggi, e cioè iure successionis, per l'occupazione e il controllo dei territori reali, e in certo qual modo anche virtuali, quali che siano. È qui invece ora opportuno occuparci sinteticamente delle novità legislative introdotte dall'Editto di Rotari, nel 643, e delle novità amministrative compendiate nell'istituto del gastaldato. Per la trattazione di questi due argomenti rinvierei alla vastissima produzione di testi di ricerca e analisi in argomenti [5] ; limitandomi, come detto, a esporre di seguito solo alcuni brevi brani di testo che ne riassumano sinteticamente il significato e l'impatto di governo sui territori. Nei rapporti con la Chiesa di Roma e l'Impero Bizantino, l'Editto svolse la funzione di limitare i conflitti armati, negoziando l'occupazione dapprima militare e poi civile dei territori in qualche modo contesi. Le norme dell'Editto erano valide solo per i cittadini di stirpe longobarda, mentre ai cittadini italiani continuavano ad applicarsi le norme del diritto romano. La figura centrale della nuova organizzazione è quella, in genere, del gastaldo: "tutti ricadono sotto la generale categoria dei servitori del re, del principe, del duca, dotati ognuno di incarichi specifici (si veda l'art. 375 dell'Editto di Rotari: Se un gastaldo o un qualsiasi attore del re)" [6] . In generale, gastaldo o qualsiasi attore del re è colui che, in loco, svolge dapprima compiti e funzioni militari e poi, progressivamente, con la pacificazione dei territori, e, quindi, il nuovo regime della pax familiarum, si occupa di svolgere innanzitutto le funzioni civili, funzioni, quella militare e quella civile, entrambe di governo e quindi entrambe necessarie. Funzioni certamente non adatte e in pratica negate alla cerchia dei sacerdoti romani e monaci bizantini, atte a svolgere una diversa funzione curiale di tipo sacerdotale. Per il governo dell'area in questione si tratta di una nuova età dell'oro, e lo comprendiamo facilmente leggendo i seguenti due brani di sintesi: La figura del gastaldo, passando da actor regis o principis con una carriera aperta a sommi compiti civili e militari al ruolo di funzionario addetto all'ottemperanza alle leggi, va incontro a una profonda evoluzione e perde definitivamente l'iniziale prestigio.

Similmente accade per la carica comitale che, nel corso del X secolo, oltre che a parenti del principe e a funzionari di palazzo, viene attribuita ad un numero sempre maggiore di nobili longobardi che con il titolo di comes governano una contea (comitatum), una circoscrizione territoriale disegnata nell'ambito dei gastaldati ma che, talvolta, è anche più grande delle vecchie strutture (N.d.r.: leggasi riferimenti bibliografici nella nota al corpo del testo) (...) Insomma, la contea longobarda non è una giurisdizione autonoma e in ciò differisce sostanzialmente dal comitato franco e dalla contea "italiana" che, pur designando un territorio ben circoscritto, designano anche, e soprattutto, uomini, beni e diritti che dipendono da un signore. Il comes longobardo governa il territorio, grande o piccolo che sia, sempre in nome e per conto del principe e non ha alcun vincolo di natura personale con gli amministrati, in quanto che i rapporti vassallatico-beneficiari che caratterizzarono la società feudale rimasero sempre estranei alla cultura politica dei longobardi meridionali. Nelle aree del Sud, che per secoli essi governarono, tali rapporti tra signori e sudditi si affermarono solo dopo l'avvento dei Normanni [7] . Ma l'elemento di distinzione tra le diverse popolazioni di conquistatori non deve mai considerarsi così netto: se l'occupazione non è frutto esclusivo di una conquista militare, essa scaturisce altresì da un accordo politico: i longobardi meridionali, ad esempio, persa la propria inclinazione guerriera, nel corso del IX secolo, furono loro stessi a fare ricorso all'ausilio di cosiddetti mercenari arabi e normanni. [1] Plutarco, Tutti i moralia, Bompiani 2018, p. 661. [2] A. Petacco, La guerra dei mille anni. Dieci secoli di conflitto tra Oriente e Occidente, Utet 2019, p. 27 s. [3] Ibidem, p. 76. [4] M. Infante, op. cit., vol. II, p. 289. [5] VAI AL LINK ; VAI AL LINK url consultato il 20/08/2026. [6] M. Infante, op. cit., vol. II, p. 293. [7] Ibidem, pp. 297-298.

Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Il Consiglio dei Ministri n. 186 di ieri

Redazione · 27 agosto 2026



La Presidenza del Consiglio Ministri ha reso noto che: il Consiglio dei Ministri si è riunito mercoledì 26 agosto 2026, alle ore 18.11 a Palazzo Chigi, sotto la presidenza del Presidente Giorgia Meloni. Segretario, il Sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano. PREZZI DEI CARBURANTI Disposizioni urgenti in materia di prezzi petroliferi connessi al protrarsi della nuova crisi dei mercati internazionali
(decreto-legge) Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni, del Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti, del Ministro
dell'ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin e del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti Matteo Salvini, ha approvato un decreto-legge recante disposizioni urgenti in materia di prezzi petroliferi connessi al protrarsi della nuova crisi dei mercati internazionali. In
considerazione del perdurare
dell'incremento dei prezzi dei prodotti energetici, il provvedimento proroga, dal 27 agosto al 5 settembre 2026, la riduzione già in vigore di 17 centesimi al litro del prezzo del gasolio usato come carburante, tramite una riduzione dell'aliquota di accisa di 14 centesimi e dell'IVA di ulteriori 3 centesimi. Per lo stesso periodo, la stessa aliquota si applica ai gasoli paraffinici ottenuti da sintesi o da idro-trattamento e al biodiesel immessi in consumo come carburanti. È inoltre prorogato per lo stesso periodo il credito d'imposta riconosciuto in favore delle imprese di autotrasporto. Alla copertura si provvede mediante le maggiori entrate derivanti dalla modifica delle modalità di versamento delle ritenute sugli utili dei gruppi di maggiori dimensioni operanti nel settore energetico. IMPIANTI DI
INTERESSE STRATEGICO

Misure urgenti per assicurare la continuità operativa di impianti di interesse strategico nazionale (decreto-legge)

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni, del Ministro delle imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e del Ministro dell'ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin, ha approvato un decreto-legge recante misure urgenti per assicurare la continuità operativa di impianti di interesse strategico nazionale. Il provvedimento interviene sulla periodicità delle garanzie finanziarie prestate a presidio delle attività di gestione dei rifiuti e delle discariche interne agli stabilimenti siderurgici di interesse strategico nazionale soggetti a procedure di vendita, per corrispondere all'esigenza di preservare la funzionalità degli impianti, nelle more della vendita stessa, nel rispetto delle norme ambientali. ?GRANDI EVENTI SPORTIVI Il Consiglio dei Ministri è stato sentito, ai sensi dell'articolo 11-bis, comma 2, del
decreto-legge 11 giugno 2024, n. 76, ai fini dell'adozione, da parte del Ministro per lo sport e i giovani Andrea Abodi, del decreto di approvazione della proposta di
candidatura della Federazione Italiana di Atletica Leggera a ospitare nella città di Roma i Campionati del Mondo di atletica leggera. ?FABBISOGNI STANDARD 1. Nota metodologica relativa alla
determinazione dei fabbisogni standard per le province e le città metropolitane per il 2026, ai sensi dell'articolo 6 del decreto legislativo 26 novembre 2010, n. 216 (decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri - esame preliminare) 2. Nota metodologica relativa all'aggiornamento e alla revisione della metodologia, a
metodologia invariata, per i fabbisogni dei comuni per il 2026 e il fabbisogno standard complessivo per ciascun comune delle regioni a statuto ordinario, ai sensi
dell'articolo 6 del decreto legislativo 26 novembre 2010, n. 216 (decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri - esame preliminare) Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti, ha approvato, in esame preliminare, due provvedimenti in materia di fabbisogni standard degli enti locali delle regioni a statuto ordinario per il 2026, da adottarsi con decreto del
Presidente del Consiglio dei Ministri. Il primo determina i fabbisogni standard delle province e delle città metropolitane, con la revisione della relativa metodologia; il secondo aggiorna, a metodologia invariata, i fabbisogni standard dei comuni.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL